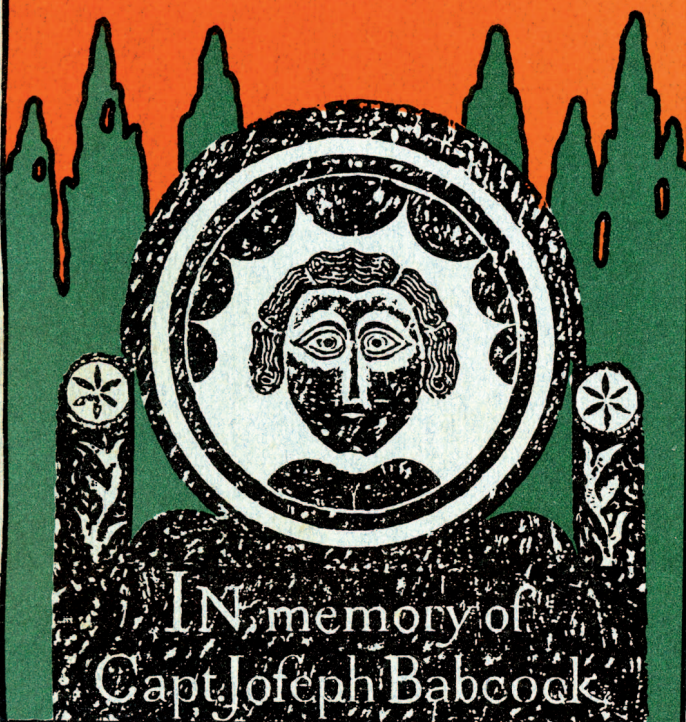


LONDON

Le morti concentriche



La Biblioteca di Babele
*collana di letture fantastiche
diretta da Jorge Luis Borges*

Franco Maria Ricci editore



*Da qualche giorno passato
con Borges a Buenos Aires,
città labirintica e speculare,
nacque in Ricci l'idea
di questa Biblioteca di Babele,
antologia in più volumi
del fantastico da salvare,
diretta, selezionata e introdotta
dal grande scrittore argentino.
Molte sorprese attendono il lettore:
alle generose fonti orientali
e ad autori mai tradotti in italiano
si affiancano nomi già famosi
riscoperti e “reinventati”
attraverso i mille riflessi
degli specchi di Borges.*

Franco Maria Ricci editore

La Biblioteca di Babele

Le morti concentriche
di
Jack London

a cura di
Jorge Luis Borges



*Titoli originali: The House of Mapuhi; The Law of Life; Lost Face;
The Minions of Midas; The Shadow and the Flash.
Traduzione di Umberto Melli*

© 1975 Franco Maria Ricci editore, Parma, Milano

L'editore al lettore

La mia Biblioteca Blu era nata, due anni or sono, come collana dedicata alla narrativa “anomala”, alle curiosità ghiotte, ai repêchages di gusto; e non mi pare di aver disatteso le aspettative dei lettori. Da tempo pensavo invece di dedicare qualcosa a un filone che in Italia mi sembra un po’ ingiustamente relegato ai margini, se non disprezzato come “riservato ai minori”: la letteratura fantastica. L’occasione di concretizzare questa vecchia idea venne dal mio incontro con Borges in Argentina; il bibliotecario di Buenos Aires accettò con entusiasmo di dirigere una collana dedicata alle sue letture preferite. È nata così la Biblioteca di Babele, termine caro a Borges e titolo di uno dei suoi racconti più belli. Non credo di sbagliare dicendo che i lettori italiani saranno molto spesso sorpresi dagli incontri che via via faranno nei vari tomi di quest’unica grande antologia del fantastico. Voglio qui ringraziare, oltre a Borges, anche María Esther Vázquez per la collaborazione e l’assistenza prestata al grande scrittore portegno in questo lavoro. E ora, buona lettura.

Introduzione

Jack London nacque nel 1876 a San Francisco, California. In realtà si chiamava John Griffith; cognome gallese sufficiente a respingere l'ipotesi della sua discendenza ebraica, proposta da H. L. Mencken, secondo il quale tutti gli appellativi corrispondenti a nomi di città sono di origine giudaica. Si è detto che fu figlio illegittimo di un astronomo ambulante, tratto profetico del suo destino vagabondo. La sua scuola furono i bassifondi di San Francisco, chiamati “la costa di Barberia” e meritatamente famosi per la loro violenta malavita. Sarebbe poi divenuto cercatore d'oro in Alaska, come Stevenson lo era stato in California. Da giovane fu soldato e poi pescatore di perle, esperienza che gli sarebbe tornata alla memoria quando ordì la trama della Casa di Mapuhi. Attraversò il Pacifico su una nave che lo

portò in Giappone dove fu cacciatore di foche; caccia illecita; una certa ballata di Rudyard Kipling ci rivela che i cacciatori più audaci, rivali degli inglesi e dei russi, erano i nordamericani. Al ritorno frequentò per sei mesi l'università della città natale, dove si convertì al socialismo, il cui senso era allora la fraternità di tutti gli uomini e l'abolizione dei beni personali. Si era già segnalato come giornalista; fu inviato come corrispondente alla guerra russo-giapponese.

Vestito da mendicante conobbe la miseria e la durezza nei quartieri più sordidi di Londra. Da questa volontaria avventura sarebbe nata l'opera The People of the Pit. I suoi libri, di indole assai varia, furono tradotti in tutte le lingue e gli fruttarono un'enorme fortuna che compensò i giorni bisognosi dell'infanzia. Armò The Snark, una splendida imbarcazione che gli costò, nel millenovecento, trentamila dollari.

Fra le sue molte opere non possiamo dimenticare Before Adam, il romanzo di un uomo che recupera in sogni frammentari le perdute vicissitudini di una delle sue vite preistoriche. Di carattere autobiografico e senza dubbio magnificato sono Martin Eden e Burning Daylight il cui scenario è l'Alaska. Il protagonista della sua più famosa narrazione, The Call of the Wild, è un cane, Buck, che nelle zone artiche ridiventa lupo.

Per questo volume abbiamo scelto cinque racconti che saranno altrettante prove della sua efficacia e della sua varietà. Solo verso la fine di The House of Mapuhi il lettore capisce quale sia

il vero protagonista; The Law of Life ci rivela un destino atroce, accettato da tutti con naturalezza e persino con innocenza; Lost Face è la salvezza di un uomo dalla tortura mediante un artificio terribile; The Minions of Midas svolge lo spietato meccanismo di una società segreta di anarchici; The Shadow and the Flash rinnova e arricchisce un antico motivo della letteratura: la possibilità di essere invisibile.

In Jack London si incontrarono e si affratellarono due ideologie opposte: la dottrina darwiniana della sopravvivenza del più forte nella lotta per la vita, e l'infinito amore per l'umanità. Sulla molteplice opera di Jack London, come su quella analoga di Hemingway, che in un certo modo la prosegue e la esalta, si proiettano due alte ombre: quella di Kipling e quella di Nietzsche. Conviene non dimenticare, tuttavia, una differenza fondamentale. Kipling vide nella guerra un dovere, però non cantò mai la vittoria, bensì la pace apportata dalla vittoria e dai rigori bellici; Nietzsche, che aveva assistito alla proclamazione dell'Impero Germanico nella reggia di Versailles, lasciò scritto che tutti gli imperi non sono altro che una sciocchezza, e che Bismarck aveva aggiunto una cifra a questa stupida serie. Kipling e Nietzsche, uomini sedentari, anelarono l'azione e i pericoli che il destino negò loro; London e Hemingway, uomini d'avventura, si affezionarono ad essa. Imperdonabilmente, giunsero al culto gratuito della violenza e persino della brutalità. Di tale culto furono accusati ai loro tempi Kipling e Nietzsche; ricor-

diamo le diatribe di Belloc e il fatto che Bernard Shaw dovette difendere Nietzsche dall'accusa "di aver composto un vangelo per bruti". Entrambi — London e Hemingway — si pentirono della loro infatuazione per la mera violenza; non fu un caso che tutti e due, stanchi di fama, di pericolo e d'oro, cercassero scampo nel suicidio.

L'efficacia di London fu quella di un abile giornalista padrone del mestiere; l'efficacia di Hemingway quella di un uomo di lettere che professa determinate teorie e le ha discusse a lungo, ma i due si assomigliano, anche se non conosciamo l'opinione che l'autore del Vecchio e il mare potrebbe aver pronunciato sull'autore di Sea wolf nei cenacoli di Francia. È verosimile supporre che gli ondeggiamenti della censura segnino ora la differenza fra loro e oscurino la loro affinità.

Jack London morì a quarant'anni ed esaurì fino alla feccia la vita del corpo e quella dello spirito. Nessuna delle due lo soddisfece del tutto, e cercò nella morte il tetro splendore del nulla.

Jorge Luis Borges

La casa di Mapuhi

Nonostante la pesantezza della sua linea goffa, l'*Aorai* manovrava facilmente nella brezza leggera, e il suo capitano la conduceva ben avanti prima di virare, appena fuori dal risucchio. L'atollo di Hikueru si stendeva basso nell'acqua, un cerchio di sabbia fine di corallo largo un centinaio di metri, con una circonferenza di venti miglia, emergente di un metro, un metro e mezzo dal limite dell'alta marea. Il fondo dell'immensa laguna trasparente era ricco di ostriche perlfere e dal ponte della goletta, attraverso l'anello sottile dell'atollo, si potevano vedere i tuffatori al lavoro. Ma non c'erano accessi alla laguna, per una goletta mercantile. Col vento favorevole i cutter potevano penetrare attraverso un canale tortuoso e poco profondo, ma le golette dovevano gettare l'ancora al largo e mandare dentro le loro scialuppe.

L'*Aorai* calò in mare una scialuppa nella quale saltarono una mezza dozzina di marinai abbronzati, coperti solo di una fascia scarlatta intorno ai fianchi. Essi si disposero ai remi, mentre un giovane vestito di bianco secondo la foggia tropicale degli europei, stava in piedi a prua col timone in mano. Egli però non era del tutto europeo. L'eredità polinesiana si rivelava nella sua chiara pelle color del sole, e mescolava al tenue blu degli occhi scintillanti riflessi dorati.

Il giovane era Alexandre Raoul, l'ultimo figlio di Marie Raoul, una donna ricca e di nobile discendenza, che possedeva e amministrava una mezza dozzina di golette mercantili come l'*Aorai*. Superata la risacca che si arrotondava appena fuori del passaggio, la barca, scivolando sul turbine della marea, si aprì un varco fino alla calma specchiante della laguna. Il giovane Raoul balzò fuori sulla sabbia bianca e andò a salutare con una gran stretta di mano un indigeno di notevole statura. Il torace e le spalle dell'uomo erano magnifici, ma il moncherino del braccio destro, da cui usciva di qualche pollice l'osso imbiancato, attestavano l'incontro con uno squalo, che aveva messo fine alla sua attività di tuffatore e aveva fatto di lui un uomo servile, intrigante, per piccoli favori. "Hai sentito, Alee?" furono le sue prime parole. "Mapuhi ha trovato una perla — e che perla! Non ne è mai stata pescata una simile a Hikueru e nemmeno in tutte le Paumotu, né in tutto il mondo. Comprala da lui finché è nelle sue mani, e ricorda che l'ho detto a te per primo. Ma-

puhi è uno sciocco e a te la darà per poco. Hai un po' di tabacco?"

Raoul, camminando lungo la spiaggia, si diresse verso una povera capanna sotto un albero di pandano. Egli era l'agente commerciale di sua madre, e il suo compito era di setacciare da tutte le Paumotu la ricchezza di copra, ostriche e perle che quelle isole producevano.

Il giovane era un novizio del mestiere e quello era il secondo viaggio che faceva con una tale mansione; aveva già avuto molti segreti dispiacere per la sua inesperienza nella stima delle perle. Ma quando Mapuhi gli presentò la perla, egli faticò parecchio per sopprimere il sussulto che quella vista gli aveva provocato e per mantenere inalterata l'espressione noncurante del suo viso commerciale. Quella perla era stata un colpo per lui. Era una sfera perfetta, grande come un uovo di piccione, e così pura da riflettere tutti i colori intorno come luci opalescenti. Era viva. Non aveva mai visto nulla di simile.

Quando Mapuhi gliela fece scivolare in mano fu sorpreso dalla straordinaria pesantezza, segno che la perla era buona. La esaminò scrupolosamente con una lente d'ingrandimento tascabile. Non presentava macchie né imperfezioni. La sua purezza pareva quasi liquefarsi nell'atmosfera. All'ombra era dolcemente luminosa, come una tenera luna, d'un bianco così traslucido che quando la lasciò cadere in un bicchiere ebbe difficoltà a ritrovarla. Andò a fondo diritta e rapida ed egli ebbe la conferma che il peso era eccellente.

“Bene, cosa vuoi in cambio?” chiese con una sottile aria di noncuranza.

“Voglio...” cominciò Mapuhi, mentre dietro gli facevano cornice intorno al viso bruno i visi bruni di due donne e una ragazza che annuendo mostravano di partecipare alle sue richieste. Animate dall’impazienza soffocata, protendevano in avanti le teste, lanciando avidi sguardi.

“Voglio una casa” continuò Mapuhi. “Deve avere il tetto di lamiera ondulata e deve esserci un orologio a pendolo ottagonale. Deve essere lunga sei braccia con un porticato tutto intorno. Una camera grande al centro, un tavolo rotondo nel mezzo e l’orologio a pendolo ottagonale appeso al muro. Devono esserci quattro camere da letto, due da una parte e due dall’altra della camera grande, e in ciascuna camera da letto deve esserci un letto di ferro, due sedie e un lavamano. Dietro alla casa la cucina, una buona cucina, con pentole, padelle e una stufa. E dovete costruire la casa sulla mia isola che è Fakarava.”

“È tutto?” chiese Raoul non credendo alle sue orecchie.

“Dev’esserci una macchina da cucire” disse forte Tefara, la moglie di Mapuhi.

“Non dimenticare l’orologio a pendolo ottagonale”, aggiunse Nauri, la madre di Mapuhi.

“Sì, questo è tutto.” disse Mapuhi.

Il giovane Raoul rise. Rise a lungo e di cuore. Ma mentre rideva stava segretamente risolvendo problemi di aritmetica. Non aveva mai costruito una casa nella sua vita e aveva idee piuttosto confuse a questo riguardo. Mentre rideva calco-

lava il costo di un viaggio a Tahiti per i materiali, quello dei materiali stessi, del viaggio di ritorno fino a Fakarava, dello sbarco dei materiali, della costruzione della casa. Ci sarebbero voluti circa quattromila dollari francesi — quattromila dollari francesi equivalevano a ventimila franchi. Era impossibile. Come poteva giudicare il valore di una perla simile? Ventimila franchi erano un mucchio di soldi — e soldi di sua madre per di più. “Mapuhi,” disse, “sei un gran matto. Dimmi un prezzo in denaro.”

Ma Mapuhi scosse la testa e le tre teste dietro di lui oscillarono con la sua.

“Voglio la casa,” disse. “Dev’essere lunga sei braccia, con un porticato tutto intorno.”

“Sì, sì,” lo interruppe Raoul, “so tutto sulla tua casa, ma non si può fare. Ti darò mille dollari cileni.”

Le quattro teste opposero in coro un silenzioso diniego.

“E cento dollari cileni in merce.”

“Voglio la casa,” cominciò Mapuhi.

“Ma a che ti servirà la casa?” domandò Raoul. “Il primo uragano te la porterà via. Dovresti saperlo. Il capitano Raffy dice che ne sta per arrivare uno proprio adesso.”

“Non a Fakarava,” disse Mapuhi. “La terra è più alta laggiù. Su quest’isola sì! Qualunque uragano può spazzare Hikueru. Ma io avrò la casa a Fakarava. Deve essere lunga sei braccia, con un porticato tutto intorno.”

E Raoul ascoltò un’altra volta la descrizione della

casa. Spese parecchie ore nel tentativo di cacciar fuori dalla mente di Mapuhi la mania della casa; ma la madre di Mapuhi e la moglie, e Ngakura, la figlia di Mapuhi, lo sostennero nel suo fermo proposito. Attraverso l'apertura della capanna, mentre ascoltava per la ventesima volta la dettagliata descrizione della casa voluta, Raoul vide la seconda scialuppa della sua goletta che si arenava sulla spiaggia. I marinai si riposavano ai remi, segno che c'era fretta di ripartire. Il secondo ufficiale dell'*Aorai* saltò a terra, scambiò qualche parola con l'indigeno con un braccio solo, e quindi si affrettò verso Raoul. Il cielo diventò improvvisamente scuro, perché la burrasca stava coprendo il sole. Attraverso la laguna Raoul poteva vedere la minacciosa linea della raffica che si avvicinava. "Il capitano Raffy dice che dovete mandare tutto al diavolo, qui," fu il saluto dell'ufficiale. "Se c'è qualche perla dovete correre il rischio di tornare a prenderla più tardi, così ha detto. Il barometro è caduto a duemilanovecentosettanta."

La raffica di vento investì la sommità dell'albero di pandano e scompigliò più in là le palme, scagliando con violenza una mezza dozzina di noci di cocco mature che piombarono a terra con tonfi sordi. Poi apparve la pioggia che avanzava col mugghiare della tempesta, facendo fumare l'acqua della laguna spazzata dalle baruffe del vento. Quando le prime gocce crepitarono secche sulle foghe, Raoul balzò in piedi.

"Mille dollari cileni, pronta cassa, Mapuhi," disse, "e duecento in merce."

“Voglio una casa”, l’altro incominciò. “Mapuhi!” gridò Raoul per farsi sentire. “Sei uno stupido!” Egli si precipitò fuori e fianco a fianco con l’ufficiale si aprì faticosamente la via lungo la spiaggia verso la barca, che non riuscivano nemmeno a scorgere.

La pioggia tropicale si rovesciava su di loro in modo che potevano vedere solo la sabbia su cui mettevano i piedi e le piccole onde dispettose della laguna che la ghermivano e la mordevano continuamente. Una figura apparve attraverso il diluvio. Era Huru-Huru, l’uomo con un braccio solo.

“Hai avuto la perla?” urlò in un orecchio di Raoul. “Mapuhi è un pazzo!” fu l’urlo di risposta, e un momento dopo si erano persi di vista nell’acqua scrosciante.

Mezz’ora dopo Huru-Huru, guardando dall’atollo verso il mare, vide Inorai issare le due scialuppe e volgere la prua al mare aperto. E vicino ad essa, appena giunta sulle ali della bufera, vide un’altra goletta mettersi in panna e calare una scialuppa. La conosceva. Era l’*Orohena*, la nave di Toriki, il mercante mezzo sangue, che fungeva lui stesso da commissario di bordo, e che senza dubbio si trovava anche ora sulla piattaforma di poppa della scialuppa.

Huru-Huru fece una risatina. Sapeva che Mapuhi aveva un debito con Toriki per delle merci che gli aveva anticipato l’anno prima. La burrasca era passata. Il sole caldo mandava i suoi raggi arroventati e la laguna era di nuovo uno specchio. Ma

l'aria era vischiosa come mucillagine e opprimeva i polmoni rendendo difficile la respirazione.

“Hai sentito la novità, Toriki?” domandò Huru-Huru. “Mapuhi ha trovato una perla. Non è mai stata pescata una perla così a Hikueru, e nemmeno nelle Paumotu, né in tutto il mondo. Mapuhi è uno sciocco, e inoltre ti deve del denaro. Ricorda che l'ho detto a te per primo. Hai un po' di tabacco?”

E Toriki andò alla capanna di paglia di Mapuhi. Era un uomo autoritario, anche se abbastanza stupido. Guardò con indifferenza la meravigliosa perla — le diede soltanto un'occhiata; poi se la fece scivolare in tasca con noncuranza.

“Sei fortunato,” disse “è una bella perla. Ti aprirò un credito sui libri.”

“Voglio una casa,” cominciò Mapuhi costernato.

“Deve essere lunga sei braccia!” “Tua nonna sei braccia!” ribattè il mercante. “Tu vuoi pagare i tuoi debiti, ecco cosa vuoi. Mi dovevi milleduecento dollari cileni. Molto bene, non me li devi più. Il conto è saldato. Inoltre ti aprirò un credito per duecento cileni. Se a Tahiti la perla si vende bene, ne aggiungerò altri cento, che faranno trecento. Ma bada, solo se la perla si vende bene. Potrei anche rimetterci del denaro.”

Mapuhi incrociò le braccia rattristato e si mise a sedere a capo chino. Gli era stata sottratta la perla. Invece che averne in cambio la casa, aveva pagato un debito. Non aveva nulla da mostrare al posto della perla.

“Sei un imbecille,” disse Tefara.

“Sei un imbecille,” disse Nauri, sua madre.

“Perché gli hai lasciato in mano la perla?”

“Cosa dovevo fare?” protestò Mapuhi. “Gli dovevo del denaro. Sapeva che avevo la perla. Avete sentito anche voi quando mi ha chiesto di vederla. Non sono stato io a dirglielo. Lo sapeva. Qualcun altro lo aveva avvertito. E io gli dovevo del denaro.”

“Mapuhi è un imbecille” disse Ngakura scimmiottando le altre. Aveva dodici anni e non sapeva far di meglio che imitare la madre e la nonna. Mapuhi sfogò la sua rabbia tirandole un pugno in un orecchio che la fece barcollare; ma Tefara e Nauri scoppiarono a piangere e continuarono a martellarlo con lamentosi rimproveri alla maniera delle donne.

Huru-Huru, guardando oltre la spiaggia, vide una terza goletta che lui conosceva, fermarsi fuori del passaggio e calare una scialuppa. Si chiamava *Hira*. Il nome giusto per la nave di Levy, l'ebreo tedesco, il più grande compratore di perle dell'arcipelago; infatti come tutti sapevano, *Hira* era il nome del dio tahitiano dei pescatori e dei ladri.

“Hai sentito la notizia?” domandò Huru-Huru appena Levy, un uomo grasso dalla fisionomia massiccia e asimmetrica, scese sulla spiaggia. Mapuhi ha trovato una perla. Non s'era mai vista una perla come quella a Hikueru, né in tutte le Paumotu, né in tutto il mondo. Mapuhi è uno stupido. L'ha venduta a Toriki per millequattrocento cileni — ho ascoltato da fuori della capan-

na e ho sentito. Ma Toriki è altrettanto stupido. La puoi comprare da lui per poco. Ricorda che l'ho detto a te per primo. Hai un po' di tabacco?"

"Dov'è Toriki?"

"Nella casa del capitano Lynch, a bere assenzio. È là da un'ora."

E mentre Levy e Toriki bevevano assenzio e contrattavano l'acquisto della perla, Huru-Huru che origliava sentì convenire il fantastico prezzo di venticinquemila franchi.

Fu a questo punto che sia *L'Orohena* che *L'Hira*, avvicinandosi rapidamente alla spiaggia, cominciarono a sparare salve di cannone e a fare segnalazioni frenetiche. I tre uomini vennero fuori in tempo per vedere le due golette virare frettolosamente di bordo, ammainando la vela maestra e i fiocchi mentre si gettavano in bocca alla bufera, ingavonandosi nell'acqua imbiancata. Poi la pioggia le cancellò.

"Torneranno quando la tempesta sarà passata," disse Toriki. "Sarà meglio che ce ne andiamo da qui."

"Penso che il barometro si sia abbassato ancora," disse il capitano Lynch.

Era un capitano con la barba bianca, troppo vecchio per navigare; aveva imparato che l'atollo di Hikueru era l'unico luogo in cui la sua asma gli desse un po' di respiro. Andò dentro a guardare il barometro.

"Gran Dio" lo udirono esclamare, e si precipitarono a raggiungerlo davanti al quadrante che segnava ventinove e venti.

Uscirono fuori di nuovo, ansiosi questa volta di consultare il mare e il cielo. La bufera se n'era andata, ma il cielo rimaneva coperto. Si vedevano le due golette, a cui se ne era aggiunta una terza, ritornare a vele spiegate. Un cambiamento nella direzione del vento le indusse ad allentare le scotte, ma cinque minuti dopo un altro repentino salto di quadrante colse alla sprovvista le tre golette, e da terra i preoccupati testimoni videro i bozzelli allentarsi sulle bome e liberarsi per lo strappo.

Il frastuono della risacca era cupo, sordo e minaccioso, e si andavano formando grossi cavalloni. Un lampo terribile balenò davanti ai loro occhi, illuminando il giorno scuro, e i tuoni cominciarono a rimbombare attorno violentemente.

Toriki e Levy si gettarono di corsa verso le loro scialuppe, il secondo beccheggiando come un ipopotamo terrorizzato. Mentre le due imbarcazioni percorrevano rapidamente il canale, incrociarono quella dell'*Aorai* che entrava. Raoul al timone incitava i rematori. Incapace di scacciare dalla sua mente la visione della perla, ritornava per accettare come prezzo la casa richiesta da Mapuhi.

Sbarcò sulla spiaggia mentre la pioggia sferzante e fragorosa cadeva così densa che egli andò a sbattere contro Huru-Huru senza vederlo.

“Troppo tardi” gridò Huru-Huru “Mapuhi l'ha venduta a Toriki per millequattrocento cileni e loriki l'ha venduta a Levy per venticinquemila franchi. E Levy la venderà in Francia per centomila

franchi. Hai un po' di tabacco?" Raoul si sentì sollevato. Le sue preoccupazioni per la perla erano finite. Non se ne sarebbe più dato pensiero anche se non era riuscito ad ottenerla. Ma non credeva a Huru-Huru.

Mapuhi poteva benissimo averla venduta per millequattrocento cileni, ma che Levy, che era un conoscitore di perle, l'avesse pagata venticinquemila franchi era una sparata troppo grossa. Raoul decise di intervistare il capitano Lynch sull'argomento, ma quando arrivò alla casa del vecchio marinaio lo trovò che guardava il barometro a occhi spalancati.

"Che cosa ci leggete qui?" chiese ansioso il capitano Lynch, sfregandosi gli occhiali e fissando di nuovo lo strumento.

"Ventinove e dieci" disse Raoul. "Non l'ho mai visto così basso prima d'ora."

"Lo credo bene!" disse sbuffando il capitano.

"Né da ragazzo, né da adulto, in cinquant'anni che giro i mari, l'ho mai visto scendere così in basso. Ascoltate!"

Rimasero fermi per un momento, mentre la risacca rumoreggiava scuotendo la casa. Poi uscirono fuori; la burrasca era passata. A un miglio di distanza si vedeva l'*Aorai* in panna beccheggiare paurosamente in balia delle tremende onde che in maestosa processione rotolavano fuori dall'orizzonte a nord-est e si gettavano furiosamente sulla sabbia di corallo. Uno dei marinai della scialuppa indicò l'imboccatura del passaggio che immetteva nella laguna e scosse la testa.

Raoul guardò e vide biancheggiare un parapiglia di flutti e di schiuma.

“Credo che resterò con voi questa notte, capitano,” disse; poi si voltò verso il marinaio e gli fece cenno di tirare in secco la barca e di cercarsi un riparo per sé e per i compagni. “Ventinove puliti” annunciò il capitano Lynch, venendo fuori con una sedia in mano, dopo un’altra occhiata al barometro.

Egli si mise a sedere e contemplò lo spettacolo del mare. Il sole era apparso di nuovo aumentando l’afa della giornata, mentre una calma mortale si era stabilita nell’aria. Il mare si faceva sempre più grosso.

“Non riesco proprio a capire che cos’è che rende il mare così agitato,” bofonchiò Raoul con petulanza, “non c’è vento, eppure guardate un po’ che accidente si profila laggiù!”

L’onda gigantesca che si estendeva per miglia e miglia e trasportava decine di migliaia di tonnellate d’acqua, si rovesciò sul fragile atollo con l’impatto di un terremoto. Il capitano Lynch ebbe un sussulto.

“Niente male!” esclamò sollevandosi a metà sulla sedia e poi lasciandosi ricadere.

“Ma non c’è vento,” tornò a ripetere Raoul “potrei capire se insieme alle onde ci fosse anche il vento.”

“L’avrete fin troppo presto, il vento, senza bisogno che ve ne preoccupiate,” fu la severa risposta. I due uomini sedevano in silenzio. Il sudore compariva sulle loro pelli in miriadi di piccole gocce che cor-

revano a riunirsi in chiazze di umidità e a loro volta si convogliavano in rivoletti e gocciolavano al suolo. Ansimavano per respirare, e specialmente il vecchio doveva compiere sforzi penosi. Un'onda spazzò la spiaggia lambendo i tronchi degli alberi di cocco, e arrivando, prima di ritirarsi, fin quasi ai loro piedi.

“Ha superato il limite dell'alta marea,” osservò il capitano Lynch; “ed io sono qui da quindici anni.” Guardò il suo orologio. “Sono le tre”.

Un uomo e una donna, scortati da una piccola folla eterogenea di marmocchi e cagnacci, passò sconsolatamente di lì. Si fermarono oltre la casa, e dopo molta indecisione si misero a sedere sulla sabbia. Pochi minuti dopo un'altra famiglia arrivò dalla direzione opposta; gli uomini e le donne portavano con sé una grande varietà di oggetti. Ben presto alcune centinaia di persone d'ogni sesso e di tutte le età erano radunate intorno all'abitazione del comandante. Egli interpellò uno degli ultimi arrivati, una donna che portava in braccio un lattante, e venne a sapere che la loro casa era stata appena spazzata via nella laguna. Questo era il luogo più alto nel raggio di parecchie miglia; già in molti punti, da entrambe le parti, le onde superavano l'anello sottile dell'atollo e raggiungevano la laguna. L'anello dell'atollo si estendeva per venti miglia e in nessun luogo era largo più di cento metri. Si era al culmine della stagione delle perle e gli indigeni erano venuti da tutte le isole circostanti, persino da Tahiti.

“Ci sono milleduecento fra uomini, donne e bam-

bini qui,” disse il capitano Lynch. “Mi domando quanti ce ne saranno domani mattina.”

“Ma perché non soffia? — questo è quello che vorrei sapere,” domandò Raoul. “Non vi preoccupate, giovanotto, non vi preoccupate; avrete i vostri problemi già fin troppo presto.” Proprio mentre il capitano parlava, una grande massa liquida investì l’atollo con violenza. L’acqua passò ribollendo sotto le loro sedie. Un gemito soffocato di paura si levò tra le donne. I bambini aggrappati alle madri, guardavano con gli occhi sgranati le immense ondate e piangevano pietosamente. Gatti e galline, inseguendosi con difficoltà nell’acqua agitata, come di comune accordo, tra un balzo e uno svolazzo si rifugiarono sul tetto della casa del capitano. Un indigeno con una cucciolata di cagnolini in una cesta si arrampicò su un albero di cocco e la appese a tre metri dal suolo. La madre si agitava sotto nell’acqua, uggiolando e guaendo.

Intanto il sole continuava a brillare e permaneva la più assoluta calma di vento. Raoul e il capitano, seduti, guardavano le onde e il folle beccheggiare dell’*Aorai*. Il vecchio Lynch fissava le immense montagne d’acqua che avanzavano maestose finché non ne potè più di quello spettacolo. Si coprì il viso con le mani per non vedere; poi entrò in casa. “Ventotto e sessanta” disse tranquillamente quando ritornò.

Aveva sul braccio un rotolo di cavo sottile. Lo tagliò in pezzi di quattro metri, ne diede uno a Raoul, uno lo tenne per sé e gli altri li distribuì

tra le donne col consiglio di scegliere un albero e di arrampicarsi.

Una brezza leggera cominciò a sollevarsi da nord-est, e quel soffio sulle guance parve rallegrare Raoul. Egli vedeva l'*Aorai* che orientava le vele e si dirigeva verso il largo, e si rammaricò di non essere a bordo. La goletta poteva sempre andarsene, ma l'atollo... Un'onda si aprì un varco e lo investì facendogli quasi perdere l'equilibrio, allora si cercò un albero. Ma poi si ricordò del barometro e corse indietro verso la casa. Incontrò il capitano Lynch che si affrettava per la stessa ragione ed entrarono insieme.

“Ventotto e venti,” disse il vecchio marinaio. “Sta per scatenarsi un vero inferno da queste parti — che è stato?”

L'aria sembrava riempirsi dell'impeto di qualche forza sconosciuta. La casa vibrò e tremò ed essi udirono lo strepito di una nota acuta e potente. Tintinnarono i vetri delle finestre scosse violentemente; due si ruppero, una raffica di vento si precipitò all'interno, investendoli e facendoli vacillare. La porta di fronte sbattè violentemente fracassando il chiavistello. Il pomo bianco della serratura si sbriciolò al suolo in mille pezzi. Le pareti della stanza si marcarono come quelle di un pallone a gas gonfiato troppo rapidamente. Poi ci fu un altro suono simile ad una raffica di fucileria, ed erano gli spruzzi del mare che colpivano le pareti della casa. Il capitano Lynch guardò il suo orologio, erano le quattro. Si mise un giubbone da timoniere, staccò il barometro e lo infilò in

una capace tasca. Un'onda investì di nuovo la casa con un impatto violento, e la leggera costruzione si inclinò, ruotò sulle fondamenta, e finalmente si sfasciò col pavimento inclinato di dieci gradi.

Raoul uscì fuori per primo. Il vento lo ghermì e lo fece roteare. Osservò che il vento l'aveva trascinato verso est. Con grande sforzo si gettò nella sabbia, rannicchiandosi e cercando di resistere. Il capitano Lynch, sospinto come un fucello, gli piombò malamente sulla schiena. Due marinai dell'*Aorai*, lasciando l'albero di cocco al quale si erano aggrappati, vennero in loro aiuto, a testa bassa contro il vento ad un'angolazione impossibile, strappando con le unghie e coi denti ogni centimetro di terreno.

Il vecchio, con le sue giunture irrigidite, non riusciva ad arrampicarsi, così i marinai servendosi di brevi tratti di corda legati insieme, lo issarono piano piano su per il tronco, e infine lo fissarono saldamente in cima all'albero a quindici metri dal suolo. Raoul passò il suo pezzo di corda intorno alla base di un albero vicino e rimase là in piedi a guardare. Il vento era terribile. Non s'era mai nemmeno sognato che potesse soffiare così forte. Un'ondata scavalcò l'atollo, bagnando Raoul fino al ginocchio prima di rovesciarsi nella laguna. Il sole era scomparso lasciando un cielo di piombo debolmente illuminato. Poche gocce di pioggia sospinte orizzontalmente lo colpirono come pallottole. Una ventata di spruzzi salati lo colpì sul viso come uno schiaffo. Le guance gli bruciavano trafitte da mille aghi e gli occhi dolenti erano gonfi di lacrime involontarie.

Alcune centinaia di indigeni erano abbarbicati sugli alberi e ci sarebbe stato da ridere vedendo quei grappoli di frutta umana ammassati sulle cime. A questo punto Raoul, che era un tahitiano, si piegò in due come un compasso, abbracciò il tronco, fece pressione con le suole sulla corteccia, e cominciò a camminare sull'albero. In cima trovò due donne, due bambini e un uomo. Una bambina stringeva tra le braccia un gatto domestico.

Dal suo nido salutò con la mano il capitano Lynch e il valoroso patriarca lo ricambiò. Raoul era terrorizzato dallo stato del cielo. Questo si era abbassato straordinariamente — in effetti pareva sospeso appena sopra la sua testa e aveva cambiato colore dal piombo al nero. Molti erano ancora a terra aggrappati alle basi degli alberi. Alcuni pregavano, esortati dal missionario mormone. Un suono misterioso, ritmico, debole come lo stridìo di un grillo lontano, gli giunse all'orecchio, ma per un solo istante, suggerendogli un vago pensiero di paradiso e di musica celestiale. Si guardò intorno e vide alla base di un altro albero un gruppo di indigeni che si tenevano l'un l'altro, in parte legati con le corde. Vide mutare le espressioni dei loro volti e muoversi le loro labbra all'unisono. Non gli giungeva alcun suono, ma sapeva che stavano cantando degli inni.

Il vento continuava a soffiare più forte. Non poteva misurarlo coscientemente perché ormai aveva sorpassato di gran lunga ogni sua esperienza in fatto di venti; ciononostante in qualche modo sapeva che

il vento soffiava sempre più forte. Non lontano un albero fu sradicato portando con sé nella caduta il suo carico di umanità.

Un'onda spazzò la striscia di sabbia trascinandoli via tutti. Si svolse tutto in un attimo. Vide una spalla bruna e una testa nera profilarsi contro il bianco spumeggiante della laguna e poi sparire anch'essa l'istante successivo. Altri alberi cedendo alla furia della tempesta crollavano e si incrociavano come fiammiferi. Raoul era attonito di fronte alla violenza del vento. Il suo albero oscillava paurosamente, una delle donne piangeva stringendosi al petto la bambina che a sua volta stringeva il gatto.

L'uomo che teneva l'altro bambino toccò il braccio di Raoul indicandogli qualcosa. Guardò e vide la chiesa mormone che procedeva a gran carriera ad una trentina di metri di distanza, barcollando come ubriaca. Era stata divelta dalle fondamenta e il vento e il mare la tenevano sospesa spingendola verso la laguna. Uno spaventoso muro d'acqua se ne impadronì, la fece giostrare e la scaraventò contro una mezza dozzina di alberi di cocco. I grappoli umani caddero come noci mature. L'ondata, ritirandosi, li lasciò sul terreno, alcuni immobili, altri in preda alle contorsioni; gli parevano formiche, ma non ne fu scosso. Si era elevato al di sopra dell'orrore. Osservò come una cosa naturale l'ondata successiva che ripuliva la sabbia dai detriti umani. Una terza ondata, la più colossale che avesse mai visto, gettò la chiesa nella laguna, dove prese a

galleggiare sottovento nell'oscurità ricordandogli esattamente l'arca di Noé.

Guardò verso la casa del capitano Lynch ed ebbe la sorpresa di non trovarla più. Gli avvenimenti si susseguivano con una rapidità davvero straordinaria. Notò che molti di quelli che stavano sugli alberi superstiti erano scesi a terra. Il vento era ancora aumentato, e il suo albero lo dimostrava. Ormai non oscillava più, piegandosi avanti e indietro, ma vibrava soltanto, mentre il vento lo manteneva curvo in una posizione quasi stabile. Ma la vibrazione faceva star male. Era come quella di un diapason o di un trigono; la sua rapidità la rendeva insopportabile. Anche se le radici avessero resistito, l'albero non avrebbe potuto sostenere a lungo lo sforzo. Qualcosa avrebbe dovuto rompersi.

Ah, ecco un altro che se n'era andato! Non l'aveva visto partire, ma c'era lì quel che ne restava: un tronco spezzato a metà. Non si poteva sapere quel che stava succedendo a meno di non vederlo con i propri occhi. In quell'assordante groviglio di suoni non si potevano distinguere né gli schianti degli alberi spaccati né tanto meno i lamenti disperati degli uomini. Quando fu la volta del capitano Lynch, Raoul guardava per caso in quella direzione. Vide il tronco spezzarsi a metà e dividersi in due senza rumore. La chioma dell'albero, con tre marinai dell'*Aorai* ed il vecchio capitano, veleggiò sulla laguna. Non cadde a terra ma fu trascinata in aria come un fuscillo. Raoul ne seguì il volo per un centinaio di metri, finché non

precipitò in acqua. Aguzzò lo sguardo e gli parve di vedere il capitano Lynch fare un gesto d'addio. Raoul non attese oltre; toccò l'indigeno e gli fece segno di scendere a terra. L'uomo avrebbe voluto farlo, ma le sue donne erano paralizzate dal terrore e così decise di rimanere con loro. Raoul passò intorno all'albero il suo pezzo di corda e scivolò giù. Un flusso d'acqua salata gli passò sopra la testa. Trattenne il respiro e si afferrò disperatamente alla corda. L'acqua si ritirò e lui respirò di nuovo al riparo del tronco. Assicurò la corda più saldamente e fu ributtato sotto da un'altra ondata. Una delle donne venne a raggiungerlo scivolando giù per il tronco, mentre l'indigeno restò in alto con l'altra donna, i bambini e il gatto. Il giovane commissario di bordo aveva notato che i gruppi avvinghiati alla base degli altri alberi andavano continuamente assottigliandosi. Ora poteva indagarne il motivo di persona. Doveva far ricorso a tutte le sue forze per resistere, e la donna che aveva vicino diventava sempre più debole. Ogni volta che riemergeva dall'onda, si meravigliava di essere ancora lì attaccato, e che ci fosse anche la donna. Alla fine venne fuori e si ritrovò da solo. Guardò in alto: la cima dell'albero era bell'e andata. A metà dell'altezza originale vibrava il tronco spezzato. Questa era la salvezza. Le radici resistevano ancora mentre l'albero era stato liberato dal suo fogliame. Cominciò ad arrampicarsi. Era così debole e saliva così lentamente che le ondate una dopo l'altra lo riafferravano prima che riuscisse a sollevarsi sopra di esse.

Quando finalmente fu in cima si legò al tronco e cercò di farsi animo per affrontare la notte e l'ignoto. Si sentiva molto solo nel buio. A volte gli sembrava che quella fosse la fine del mondo e lui l'ultimo sopravvissuto. Il vento aumentava sempre; aumentava un'ora dopo l'altra, e quando secondo i suoi calcoli furono le undici, diventò qualcosa di incredibile, una forza orribile, mostruosa, una furia urlante, un muro che colpiva e schiacciava e continuava a colpire e schiacciare — un muro senza fine. Gli pareva di essere diventato leggero ed etereo, di muoversi lui e non il vento, trascinato a velocità fantastica attraverso solidità interminabili. Il vento non era più aria in movimento, aveva acquistato consistenza, come l'acqua o il mercurio. Aveva la sensazione di poterci mettere dentro le mani e di poterlo strappare a brani, come la carne dalla carcassa di un manzo; di poterlo afferrare e rimanervi sospeso come sul ciglio di un dirupo.

Il vento lo soffocava. Non lo lasciava respirare, precipitandogli nei polmoni attraverso la bocca e le narici e tendendoli come vesciche. In quei momenti gli pareva che il corpo gli venisse riempito di terra calcata dentro dal vento fino a farlo scoppiare. Riusciva a prender fiato solo premendo le labbra contro il tronco. La pressione incessante del vento lo esauriva. La mente e il corpo si facevano sempre più deboli, finché aveva perduto quasi completamente conoscenza, non vedeva né pensava più nulla. Una sola idea fissa invadeva il residuo della sua coscienza: così un uragano è que-

sto! Quest'unica idea persisteva irregolarmente, guizzando di tanto in tanto come una debole fiammella. Dallo stato di stordimento emergeva in lui quest'idea — allora un uragano è questo. Poi ricadeva in un nuovo torpore.

Il culmine dell'uragano durò dalle undici di sera alle tre del mattino e appunto alle undici si schiantò l'albero sul quale stava abbarbicato Mapuhi con le sue donne. Mapuhi riemerse alla superficie della laguna stringendo sempre la figlia Ngakura. Solo un isolano dei mari del sud avrebbe potuto sopravvivere. Il pandano a cui era attaccato si voltava e rivoltava in quel ribollire di schiuma, e solo tenendosi ben saldo per un attimo e aspettando, e l'attimo dopo spostando rapidamente la presa, Mapuhi riuscì a riportare in superficie la propria testa e quella di Ngakura, ad intervalli abbastanza ravvicinati da poter respirare. Ma l'aria era più che altro acqua: una nuvola di spruzzi e di pioggia che volava sulla laguna.

C'erano dieci miglia di laguna fino all'altro lato dell'anello di sabbia. Laggiù andavano a fracassarsi tronchi e legname, relitti di cutter e rottami di case, ammazzando nove su dieci dei miseri esseri sopravvissuti alla traversata della laguna. Mezzo affogati, esausti, venivano gettati in quel folle mortaio degli elementi e ridotti ad un ammasso informe di carne. Mapuhi fu fortunato. Aveva una sola probabilità su dieci e per un capriccio del destino gli toccò proprio quella. Si trascinò fuori sulla sabbia sanguinando da una

ventina di ferite. Ngakura aveva il braccio sinistro spezzato e le dita della mano destra frantumate, una guancia e la fronte squarciate fino a mostrare l'osso. Si afferrò ad un albero ancora in piedi e vi restò attaccato stringendo la ragazza e singhiozzando per respirare mentre l'acqua della laguna lo bagnava fino al ginocchio e a volte fino alla vita.

Alle tre del mattino la spina dorsale dell'uragano si spezzò. Alle cinque non soffiava più che una brezza ostinata. Alle sei c'era bonaccia e splendeva il sole. Il mare s'era calmato. Sulla riva della laguna ancora inquieta, Mapuhi vide i corpi straziati di quelli che non erano riusciti a prender terra. Senza dubbio Tefara e Nauri erano fra quelli. Andò lungo la spiaggia esaminandoli ad uno ad uno finché trovò sua moglie metà dentro e metà fuori dall'acqua. Allora si mise a sedere e pianse, emettendo suoni aspri e animaleschi nel suo dolore primitivo. Lei si mosse con difficoltà, e gemette. Mapuhi guardò più attentamente. Non solo era viva, ma anche illesa. Stava semplicemente dormendo. Anche per lei si era verificata quell'unica possibilità su dieci.

Dei milleduecento che c'erano la sera prima, non ne restavano vivi che trecento. Il missionario mormone e il gendarme stavano facendo il censimento. La laguna era ingombra di cadaveri. Non era rimasta in piedi nemmeno una casa né una capanna. In tutto l'atollo non rimanevano due pietre una sopra l'altra. Solo un cocco su cinquanta era rimasto in piedi e i superstiti erano

dei relitti, senza più una sola noce. Non c'era acqua da bere. I pozzi poco profondi che raccoglievano l'acqua piovana filtrata dalla sabbia erano pieni di sale. Fuori dalla laguna furono recuperati pochi sacchi di farina fradicia. I sopravvissuti estrassero l'interno dei tronchi di cocco caduti, e mangiarono quello. Si scavarono qua e là delle piccole tane, coperte con i frammenti delle lastre di metallo dei tetti. Il missionario costruì un rudimentale alambicco, ma non poteva distillare acqua sufficiente per trecento persone. Alla fine del secondo giorno, facendo un bagno nella laguna, Raoul scoprì che la sua sete si era in qualche modo alleviata. Gridò a tutti la notizia, al che si potevano vedere trecento fra uomini, donne e bambini, immersi nella laguna fino al collo, nel tentativo di bere acqua attraverso la pelle. I loro morti galleggiavano intorno o venivano calpestati, se ancora giacevano sul fondo. Il terzo giorno bruciarono i morti e si misero a sedere in attesa dei battelli di soccorso.

Nel frattempo Nauri, rapita dall'uragano alla sua famiglia, era stata trascinata lontano in una solitaria avventura. Aggrappata a una ruvida tavola che l'aveva ferita e ammaccata e riempita di schegge, era volata fuori dell'atollo ed era finita in alto mare. Qui, stordita dagli schiaffi delle onde alte come montagne, aveva perduto la tavola. Era una vecchia di quasi sessant'anni; ma era nata a Paumotu e in tutta la vita non si era mai allontanata dal mare. Mentre nuotava nel buio, quasi soffocata, lottando per un po' d'aria, fu

colpita con violenza ad una spalla da una noce di cocco. In un attimo formulò il suo piano e afferrò la noce. Durante l'ora successiva ne catturò altre sette. Legate insieme formavano un salvagente che se da un lato la teneva in vita dall'altro minacciava di ridurla in gelatina. Era una donna grassa e si ammaccava facilmente; ma aveva esperienza di uragani e pregando il suo dio squalo che la proteggesse dagli squali, aspettò che cadesse il vento. Ma alle tre era in tale stato di stordimento che non se ne accorse, e alle sei, quando venne la bonaccia, non era ancora in grado di capire niente. Fu scossa dalla sua incoscienza solo quando finì sulla spiaggia. Affondando nella sabbia con le mani e i piedi scorticati e sanguinanti, annaspò contro la risacca finché non si trascinò fuori della portata delle onde.

Sapeva dove si trovava. Quella terra non poteva essere che la minuscola isoletta di Takokota. Non aveva laguna e non ci viveva nessuno. Hikueru era a quindici miglia di distanza. Non riusciva a vederla ma sapeva che era là a sud. I giorni passavano e la vecchia viveva delle noci di cocco che l'avevano tenuta a galla, e che ora le fornivano il cibo e l'acqua da bere. Però Nauri non beveva né mangiava quanto avrebbe voluto. Il soccorso non era affatto sicuro; vedeva il fumo dei battelli all'orizzonte, ma quale poteva essere indotto a visitare la solitaria e disabitata Takokota?

Fin dall'inizio fu tormentata dai cadaveri. Il mare continuava a gettarli sul suo lembo di spiaggia, e lei, finché le reissero le forze, continuò a risospin-

gerli in mare, dove i pescecani li dilaniavano e li divoravano. Ma quando le forze l'abbandonarono, i corpi si assieparono sulla spiaggia in uno spettacolo orrendo, e lei si ritrasse per quanto poteva, cioè non molto.

Dopo dieci giorni aveva finito anche l'ultima noce di cocco ed era consumata dalla sete. Si trascinò lungo la spiaggia cercando altre noci. Era strano che galleggiassero tanti cadaveri e nessuna noce. Eppure, dovevano esserci più noci che morti, a navigare sull'acqua. Alla fine stremata abbandonò la ricerca e si lasciò cadere sulla sabbia. Non rimaneva che aspettare la morte. Riemergendo dal torpore, si rese conto pian piano che stava fissando un ciuffo di capelli rossicci sulla testa di un cadavere. Il mare spingeva il corpo verso di lei, e lo ritirava indietro; poi lo rivoltò e lei vide che non aveva più faccia. Eppure c'era qualcosa di familiare in quel ciuffo di capelli rossicci. Passò un'ora. Non si preoccupò certo di identificarlo. Stava aspettando la morte, e le importava ben poco di sapere chi fosse stato un tempo quell'orrore galleggiante.

Ma dopo un po' si tirò su lentamente a sedere e osservò il cadavere. Un'onda insolitamente grossa l'aveva spinto oltre la portata delle onde più piccole. Sì, aveva visto giusto. Quella ciocca di capelli non poteva appartenere che ad un uomo in tutte le Paumotu; cioè a Levy, l'ebreo tedesco, l'uomo che aveva comprato la perla e se l'era portata via sull'*Hira*. Bene, una cosa era chiara: l'*Hira* era andata perduta. Il dio dei ladri e dei

pescatori aveva voltato le spalle al mercante di perle. Si trascinò verso il morto. La camicia gli era stata strappata e si vedeva la cintura di cuoio del denaro, stretta intorno alla vita. Trattenendo il respiro cominciò a dare strattoni alle fibbie, che cedettero più facilmente di quanto si aspettasse. Allora arrancò via sulla sabbia in gran fretta, trascinandosi dietro la cintura. Slacciò le tasche una dopo l'altra trovandole vuote. Dove poteva averla messa? La trovò nell'ultima tasca: la prima e l'unica perla che Levy aveva comprato in quel viaggio. Si tirò ancora in là di qualche metro, per sfuggire al tanfo della cintura ed esaminò la perla. Era proprio quella che Mapuhi aveva trovato e che Toriki gli aveva sottratto. La soppesò e la fece rotolare carezzevolmente nella palma. Non ne vedeva l'intrinseca bellezza, ma piuttosto vedeva la casa che Mapuhi, Tefara e lei avevano costruito così accuratamente nella loro fantasia. Ogni volta che guardava la perla, vedeva la casa in tutti i suoi dettagli, compreso l'orologio ottagonale a pendolo, appeso alla parete. Questo era qualcosa per cui valeva la pena di vivere. Staccò una striscia del proprio *ahu* e si legò la perla saldamente intorno al collo. Poi percorse la spiaggia, ansimando e gemendo, ma cercando risolutamente delle noci di cocco. Ben presto ne trovò una e guardandosi intorno una seconda. Ruppe la prima e ne bevve il liquido ammuffito, mangiando fino all'ultima particella del frutto. Dopo un po' trovò una piroga sgangherata. Non c'era più il bilanciere, ma la vecchia era piena di

speranza e prima di sera l'aveva trovato. Ogni scoperta era un augurio. La perla era un talismano. Verso la fine del pomeriggio vide una cassetta di legno che galleggiava a stento sull'acqua. Mentre la trascinava a riva, sentì risuonare il contenuto, e dentro trovò dieci scatole di salmone. Cercò di aprirne una battendola contro il bordo della canoa; quando finalmente riuscì a praticare una fessura, prosciugò la latta succhiandone il contenuto, poi impiegò parecchie ore per estrarre il salmone, schiacciando la scatola e cavandone fuori un pezzetto per volta.

Aspettò ancora per otto giorni i soccorsi. Nel frattempo aveva fissato il bilanciere alla piroga, usando per legarlo tutta la fibra di cocco che era riuscita a trovare e anche quel che rimaneva del suo *ahu*. La piroga era tutta una falla, ma Nauri non poteva ripararla per renderla a tenuta d'acqua; comunque mise a bordo una mezza noce di cocco per sgottare. Il problema della pagaia fu risolto laboriosamente. Con un pezzo di latta si rasò i capelli e li intrecciò per farne una corda, con la quale legò ad un'asse della cassetta di salmone un manico di scopa lungo un metro. Poi coi denti rosicchiò delle zeppe per fissare le legature. Il diciottesimo giorno, a mezzanotte, varò la piroga nella risacca e partì per tornare ad Hikueru. Era una donna vecchia. Le privazioni l'avevano spogliata completamente del grasso, tanto che a mala pena rimanevano di lei le ossa, la pelle e qualche sottile muscolo rinsecchito. La piroga era grande e ci sarebbero voluti a remare tre

uomini forti; invece lei era sola e con una pagaia di fortuna. Per giunta la piroga non teneva il mare e un terzo del tempo andava perduto per sgottarla. Quando venne giorno cercò invano Hikueru. A poppa Takokota si era abbassata sotto il livello dell'orizzonte. Il sole dardeggiava sul vecchio corpo nudo costringendolo a cedere fino all'ultima stilla d'umore. Erano rimaste due latte di salmone e durante la giornata ne succhiò il liquido praticando dei buchi. Non aveva tempo da perdere ad estrarre la carne. La corrente andava verso ovest, e in ogni caso, che lei si affaticasse o no per dirigersi a sud, la trascinava con sé.

Nel primo pomeriggio, stando in piedi sulla piroga avvistò Hikueru. La sua ricchezza di palme da cocco se n'era andata, e solo qua e là, a grandi intervalli, si vedevano i resti di qualche albero spogliato. Quella vista la rallegrò. Era più vicina di quanto avesse creduto. La corrente la spingeva a ovest. Fece forza sulla pagaia per contrastarla. I cunei nella legatura della pagaia si allentavano ad intervalli sempre più frequenti e le facevano perdere molto tempo per fissarli ogni volta. Poi c'era da sgottare; un'ora su tre doveva cessare di remare per compiere questa operazione. E intanto andava alla deriva verso ovest.

Al tramonto Hikueru sorgeva a sud est, a tre miglia di distanza. C'era la luna piena e alle otto la terra era esattamente in direzione est, a due miglia di distanza. Lottò per un'altra ora, ma la terra restava sempre ugualmente lontana. Era in balia della corrente; la piroga era troppo grande;

la pagaia inadeguata e troppo tempo ed energie andavano sprecati per sgottare. Inoltre era molto debole e lo diventava sempre di più. La piroga continuava a trascinarla a occidente a dispetto di tutti i suoi sforzi.

Sussurrò una preghiera al suo dio squalo, scivolò fuori bordo e cominciò a nuotare. L'acqua le diede una benefica rinfrescata e così si lasciò rapidamente alle spalle la piroga. Dopo un'ora la terra era sensibilmente più vicina. Poi venne la paura. A nemmeno sei metri di distanza, proprio davanti ai suoi occhi, una grande pinna solcava l'acqua. Nauri nuotò con decisione verso la pinna, che scivolò via lentamente, descrivendo una curva a destra e girandole intorno. La vecchia continuò a nuotare tenendo d'occhio la pinna; quando quella scomparve, si distese a faccia in giù nell'acqua tenendo gli occhi bene aperti. Quando la pinna riapparve, riprese a nuotare. Il mostro era pigro, e lei lo vedeva bene. Senza dubbio si era ben nutrito dopo l'uragano. Se fosse stato davvero affamato non avrebbe esitato ad assalirla. Era lungo quasi cinque metri e con un solo morso avrebbe potuto tagliarla in due.

Ma Nauri non aveva tempo da perdere con lui. Che nuotasse o no, la corrente la trascinava lontano dalla terra. Passò mezz'ora e lo squalo cominciò a farsi più audace. Non vedendo alcun pericolo, la bestia si avvicinava descrivendo cerchi sempre più stretti e nel passarle vicino le lanciava occhiate sfrontate. Prima o poi, lo sapeva fin troppo bene, il mostro avrebbe preso coraggio e

l'avrebbe assalita. Allora decise di agire per prima. Quello che stava meditando era un tentativo disperato. Era una donna vecchia, sola in mezzo al mare, indebolita da privazioni di ogni genere; eppure di fronte a quella tigre del mare doveva prevenire l'attacco e attaccare lei stessa per prima. Continuò a nuotare aspettando il momento giusto. Infine la bestia le passò davanti mollemente ad appena due metri di distanza. Gli si avventò contro improvvisamente, fingendo di attaccarlo. Lo squalo fuggì con uno scarto violento della pinna, che sfiorandola con le sue ruvide squame, le portò via la pelle dal gomito alla spalla. Poi le nuotò intorno rapidamente in cerchi sempre più ampi, e finalmente scomparve.

In una buca nella sabbia coperta da un pezzo di tettoia metallica, Mapuhi e Tefara erano sdraiati, e litigavano.

“Se tu avessi fatto come ti avevo detto,” ripeteva per la millesima volta Tefara, “e avessi nascosto la perla senza dire niente a nessuno, adesso ce l'avresti.”

“Ma Huru-Huru era con me quando ho aperto l'ostrica, non te l'ho forse già detto un'infinità di volte?”

“E adesso non avremo più la casa. Raoul mi ha detto oggi, che se tu non avessi venduto la perla a Toriki —”

“Non gliel'ho venduta. Me l'ha rubata.”

“— che se tu non avessi venduto la perla, ti avrebbe dato cinquemila dollari francesi, che sono diecimila cileni.”

“Ha parlato con sua madre” — spiegò Mapuhi — “che di perle se ne intende.”

“E adesso la perla è perduta,” piagnucolò Tefara.

“Mi sono sdebitato con Toriki. Sono sempre milleduecento dollari guadagnati, in ogni modo.”

“Ma Toriki è morto,” gridò lei “non s’è più saputo niente della sua goletta. È andata perduta insieme all’*Aorai* e all’*Hira*. Credi che Toriki ti pagherà i trecento cileni che ti ha promesso? No, perché Toriki è morto.” E se tu non avessi trovato nessuna perla, dovresti oggi i milleduecento a Toriki? No, perché Toriki è morto e non puoi pagare un morto.

“Levy non ha pagato Toriki,” disse Mapuhi. “Gli ha dato un pezzo di carta che era buono per il denaro a Papeete; e adesso Levy è morto e non può pagare; e Toriki è morto e il pezzo di carta si è perduto con lui, e la perla si è perduta con Levy. Hai ragione, Tefara. Ho perduto la perla e in cambio non ho avuto niente. Ora dormiamo.” Sollevò improvvisamente la mano e tese l’orecchio. Da fuori veniva un rumore, come di uno che respirasse pesantemente e a fatica. Una mano tastò la stuoia che serviva da porta.

“Chi è?” gridò Mapuhi.

“Nauri,” fu la risposta. “Mi sapete dire dov’è mio figlio Mapuhi?” Tefara lanciò un grido e afferrò il braccio del marito.

“Un fantasma!” piagnucolò battendo i denti. “Un fantasma!”

La faccia di Mapuhi era di un pallore spettrale. Si aggrappò debolmente alla moglie.

“Buona donna,” disse con una voce tremolante che si sforzava di camuffare, “conosco bene vostro figlio, vive nel lato orientale della laguna.”

Da fuori giunse un sospiro. Mapuhi cominciò a sentirsi sollevato. Aveva ingannato il fantasma. “Ma da dove vieni, vecchia?” domandò.

“Dal mare” rispose scoraggiata. “Lo sapevo! Lo sapevo!” strillò Tefara tremando come una foglia.

“E da quando in qua Tefara si mette a letto in una casa estranea?” giunse la voce di Nauri attraverso la stuoia.

Mapuhi guardò la moglie con paura e rimprovero. La sua voce li aveva traditi.

“E da quando Mapuhi ha rinnegato la sua vecchia madre?” proseguì la voce.

“No, no, non è vero — Mapuhi non ti ha rinnegato,” gridò. “Io non sono Mapuhi. Lui è nella parte orientale della laguna, te l’ho detto.”

Ngakura si rizzò a sedere sul letto e si mise a piangere. La stuoia cominciò a scuotersi.

“Cosa fai?” domandò Mapuhi.

“Entro” disse la voce di Nauri.

Un capo della stuoia si sollevò. Tefara cercò di infilarsi sotto le coperte, ma Mapuhi le si teneva aggrappato.

Doveva pur aggrapparsi a qualcosa. Tenendosi avvinghiati e lottando uno con l’altra, tremando e battendo i denti, fissavano con gli occhi fuori dalle orbite la stuoia che si sollevava.

Videro Nauri che si infilava dentro, tutta gocciolante d’acqua, senza il suo *ahu*. Rotolarono indietro per sfuggire al fantasma, cercando di strappare

a Ngakura la sua coperta per nascondersi la testa. “Potresti dare alla tua vecchia madre un po’ d’acqua da bere,” disse lo spettro lamentosamente.

“Dalle un po’ d’acqua,” ordinò Tefara con voce tremante.

“Dalle un po’ d’acqua” fece eco Mapuhi trasferendo l’ordine a Ngakura.

E tutt’e due cacciarono via Ngakura da sotto le coperte.

Un attimo dopo, facendo furtivamente capolino, Mapuhi vide il fantasma che beveva. Allora venne fuori, tirandosi dietro Tefara e dopo pochi minuti tutti ascoltavano il racconto di Nauri. E quando disse di Levy e lasciò cadere la perla in mano a Tefara, anche lei si riconciliò con l’immagine reale della suocera.

“Domani mattina,” disse Tefara, “venderai la perla a Raoul per cinquemila francesi.”

“E la casa?” obiettò Nauri.

“La costruirà lui” rispose Tefara “dice che costerà quattromila francesi e che ci darà anche mille francesi di credito, che sarebbero duemila cileni.”

“E sarà lunga sei braccia?” domandò Nauri.

“Certo,” rispose Mapuhi “sei braccia.”

“E nella stanza di mezzo ci sarà l’orologio ottagonale a pendolo?”

“Certo, e anche il tavolo rotondo.”

“Bene, allora dammi qualcosa da mangiare perché sono affamata,” disse Nauri soddisfatta. “E dopo andremo a dormire perché sono stanca morta. E domani parleremo ancora della casa prima

di vendere la perla. Sarà meglio che ci facciamo dare i mille francesi in contanti. I soldi sono sempre meglio dei crediti per comprare merci dai mercanti.”

La legge della vita

Il vecchio Koskoosh ascoltava tutto avidamente. Benché la sua vista se ne fosse andata da un pezzo, l'udito era ancora fine e il suono più debole raggiungeva la tremolante intelligenza che ancora dimorava dietro la sua fronte avvizzita, ma che ormai non si occupava più delle cose concrete del mondo. Ah! Quella è la voce di Sit-cum-to-ha che strilla maledicendo i cani, mentre cerca di costringerli a calci e pugni sotto le bardature. Sit-cum-to-ha era la figlia di sua figlia, ma era troppo indaffarata per concedere un pensiero al suo misero nonno, seduto solo là nella neve, abbandonato e senz'aiuto. Bisognava levare il campo. La lunga pista attendeva, mentre il breve giorno rifiutava di attardarsi. La vita la chiamava con i suoi compiti, non la morte. E lui era molto vicino alla morte, adesso.

Al pensiero il vecchio fu colto da un panico improvviso e stese una mano tremante che vagò ansiosa fino ad incontrare una piccola catasta di legna secca vicino a lui. Rassicurato che il mucchio fosse davvero lì, ritirò la mano al riparo delle sue pellicce tignose, e si dispose di nuovo ad ascoltare. Il tetro crepitare delle pelli quasi ghiacciate gli disse che era stata abbattuta la tenda del capo, fatta di pelli d'alce, e che ora la stavano ripiegando e comprimendo per poterla trasportare. Il capo era suo figlio, robusto e forte, formidabile cacciatore, guida dei guerrieri della tribù. Mentre le donne si affaticavano per il campo con i loro fardelli, la sua voce si levò a rimproverarle per la loro lentezza. Il vecchio Koskoosh tese l'orecchio. Era l'ultima volta che avrebbe sentito quella voce. Poi se ne andò la tenda di Geehow. E quella di Tusken. Sette, otto, nove; solo la capanna dello sciamano rimaneva ancora in piedi. Ecco! Ora si mettevano al lavoro su di essa. Il vecchio poteva udire lo sciamano borbottare mentre ammucchiava le pelli sulla slitta. Un bambino cominciò a piagnucolare e una donna lo calmò con una dolce, monotona cantilena gutturale. Il piccolo Koo-tee, pensò il vecchio, un bambino irritabile e non molto robusto. Sarebbe morto presto, forse, ed essi avrebbero fatto una buca, col fuoco, nella tundra ghiacciata, e sopra avrebbero ammucchiato delle pietre per tenere lontani i ghiottoni. Ma che importava? Un po' di anni con la pancia vuota o piena e poi alla fine sarebbe arrivata la morte che non è mai sazia, la più affamata di tutti.

Cos'era questo? Oh, gli uomini legavano le sfitte e tendevano le cinghie. Il vecchio ascoltò, lui che non avrebbe più ascoltato. Le frustate schioccarono minacciose tra i cani. Sentili uggolare! Ah, come odiano il lavoro e la pista! Ed ecco erano partiti! Una slitta dopo l'altra, scivolando lentamente nel silenzio. Se n'erano andati. Erano usciti dalla sua vita ed egli affrontava da solo l'ultima ora amara. No. La neve scricchiolò sotto un mocassino, un uomo si fermò vicino a lui e gli posò una mano sulla testa con delicatezza. Suo figlio era buono a fare così. Egli ricordò altri vecchi i cui figli non avevano aspettato dopo la partenza della tribù. Ma suo figlio sì, aveva atteso. Egli si perse lontano nel passato, finché la voce del giovane non lo riportò indietro.

“È tutto a posto?” chiese.

E il vecchio rispose: “Lo è.”

“C'è la legna vicino a te,” continuò il giovane — “e il fuoco brucia vivace. La mattina è grigia e il freddo è diminuito. Nevicherà presto. Sta già cominciando a nevicare.”

“Sì, comincia a nevicare.”

“Gli uomini della tribù hanno fretta, i loro bagagli sono pesanti e il loro ventre è vuoto per la mancanza di cibo. La pista è lunga ed essi procedono veloci. Devo andare ora. Va bene?”

“Va bene. Io sono come una foglia dell'anno scorso, sospesa appena appena al picciolo; il primo alito di vento e cade. La mia voce è diventata come quella di una vecchia. I miei occhi non mi mostrano più il cammino, i miei piedi sono pesanti e io sono stanco. Va bene.”

Abbassò il capo finché non si spense l'ultimo gemito della neve calpestata e seppe che suo figlio si era ormai irrevocabilmente allontanato. La sua mano corse rapidamente alla legna. Questa sola rimaneva a separarlo dall'eternità che immensa lo attendeva. Una manciata di fascine era la misura della sua vita. Una dopo l'altra sarebbero andate ad alimentare il fuoco, e così passo a passo la morte gli sarebbe arrivata vicino. Quando l'ultimo pezzetto di legno avesse ceduto il suo calore, il gelo avrebbe cominciato a serrare la sua morsa. Per primi si sarebbero arresi i piedi, poi le mani; l'intirizzimento avrebbe proceduto lentamente dalle estremità al corpo, la testa sarebbe caduta avanti sulle ginocchia ed egli avrebbe riposato. Era facile. Tutti devono morire.

Non si lamentava. Era il cammino della vita, ed era giusto. Era nato vicino alla terra, aveva vissuto a contatto con la terra e perciò la legge non era nuova per lui. Era la legge di tutti i corpi. La natura non si preoccupava del corpo. Non si curava di quella cosa concreta chiamata individuo. Il suo interesse era per la specie, la razza. Questa era la più profonda astrazione di cui fosse capace la mente primitiva di Koskoosh, ma gli era molto chiara.

Ne vedeva l'esempio in tutta la vita. Il sorgere della linfa, il verde della gemma del salice che sboccia, la caduta delle foglie gialle — in questo soltanto consisteva tutta la storia. Ma la natura aveva assegnato un compito all'individuo. Se questi non lo eseguiva, moriva. Se lo eseguiva,

era lo stesso, moriva. La natura non se ne curava; c'erano molti obbedienti, e soltanto l'obbedienza aveva importanza, non l'obbediente, che viveva e riviveva sempre. La tribù di Koskoosh era molto antica. I vecchi che aveva conosciuto quando era un bambino avevano a loro volta conosciuto altri vecchi, prima di loro. Perciò era vero che la tribù viveva, che era esistita fin nel lontano passato, grazie all'obbedienza di tutti i suoi membri, dei quali si era ormai dimenticato persino il luogo dell'ultimo riposo. Essi non avevano importanza; erano episodi. Scivolati via come nuvole da un cielo estivo. Anche lui era un episodio e sarebbe trascorso. La natura non se ne curava.

Alla vita assegnava un compito, dava una legge. Perpetuare era il compito della vita, la morte la sua legge. Una fanciulla era una creatura meravigliosa da guardare, rigogliosa, col bel seno forte, la primavera nel passo e la luce negli occhi. Ma un compito l'attendeva. Gli occhi si facevano brillanti, il passo più veloce; ora audace con i ragazzi, ora timida d'improvviso, comunicava loro la sua stessa inquietudine. Cresceva una bella donna, ancora più bella da guardare, finché un cacciatore, non più capace di trattenersi, la prendeva nella sua tenda a cucinare e faticare per lui e ad essere madre dei suoi figli. Con l'arrivo della prole, la bellezza l'abbandonava. Le membra si appesantivano, gli occhi si annebbiavano e soltanto i bambini piccoli provavano gioia a strofinare i loro visetti contro le guance appassite della vecchia seduta accanto al fuoco. Il suo compito era

adempiuto. Ma poco dopo, alla prima carestia o alla prima lunga pista, sarebbe stata abbandonata come lui nella neve, con una piccola catasta di legna. Questa era la legge.

Depose accuratamente un bastoncino sul fuoco e riprese la sua meditazione. Era così dappertutto, per tutte le cose. Le zanzare sparivano col primo freddo. I piccoli scoiattoli degli alberi si trascinavano in qualche posto a morire. Gravato dall'età, il coniglio diventava lento e pesante e non poteva più sfuggire ai suoi nemici. Anche il grande "*faccia pelata*" diventava goffo, cieco e ringhioso, per essere abbattuto alla fine da un pugno di cani latranti.

Ricordava come aveva abbandonato suo padre lassù sul Klondike un inverno, lungo un tratto dritto del fiume; l'inverno prima che il missionario venisse col suo libro di parole e la scatola delle medicine. Molte volte Koskoosh aveva fatto schioccare la lingua al ricordo del contenuto di quella scatola, ma ormai le sue labbra si erano inaridite. *L'ammazza-dolori* era davvero squisito. Ma il missionario era una seccatura dopotutto, perché non portava carne al campo e mangiava abbondantemente e i cacciatori brontolavano. Si gelò i polmoni sulle montagne del Mayo e i cani dopo un po' ficcando il naso tra le pietre si azzuffarono per le sue ossa.

Koskoosh sistemò sul fuoco un altro po' di legna e tornò col pensiero nel lontano passato. C'era stato il tempo della grande carestia, quando i vecchi si accovacciavano accanto al fuoco con la pancia

vuota e lasciavano fluire dalle labbra le vaghe tradizioni degli antichi giorni, quando lo Yukon era scorso libero per tre inverni ed era rimasto ghiacciato per tre estati. Aveva perso sua madre in quella carestia. In estate i salmoni non avevano potuto risalire il fiume e la tribù aveva aspettato l'inverno e l'arrivo dei caribù. L'inverno era venuto, ma senza condurre con sé i caribù. Non s'era mai sentita una cosa simile, neppure a memoria dei vecchi. Ma i caribù non vennero, ed era il settimo anno, e le coniglie non erano più impregnate e i cani non erano altro che fastelli di ossa. E durante le lunghe tenebre i bambini gemevano e morivano, e le donne, e i vecchi; neppure uno su dieci della tribù visse abbastanza per incontrare il sole quando tornò in primavera. Quella fu una carestia!

Ma aveva anche visto tempi di abbondanza, quando la carne si sprecava e i cani erano grassi e inutili per il troppo cibo — tempi in cui si lasciava andare la selvaggina senza ucciderla, e le donne erano fertili, e le tende erano scompigliate dalle baruffe dei bambini e delle bambine. Fu allora che gli uomini divennero altezzosi e ravvivarono vecchie contese e attraversarono le montagne a sud per uccidere i Pellys, e fu allora che sedettero attorno ai fuochi spenti dei Tananas, al di là delle montagne dove tramonta il sole. Egli ricordava quando una volta da ragazzo, durante il tempo dell'abbondanza vide la lotta mortale fra un'alce e i lupi. Zing-ha era disteso con lui nella neve e guardava — Zing-ha che poi diventò il più

abile dei cacciatori e che alla fine cadde in una sacca d'aria nello Yukon. Lo trovarono un mese dopo irrigidito nel ghiaccio che lo aveva attanagliato quando ormai era già fuori per metà dalla buca. Rivedeva la scena dell'alce. Zing-ha e lui quel giorno erano andati in giro a giocare alla caccia imitando i loro padri. Sul letto del fiume trovarono le tracce fresche di un alce insieme a quelle di molti lupi. “Una bestia vecchia” — disse Zing-ha che era più svelto a leggere le orme — “un vecchio animale che non riesce più a seguire i suoi fratelli. I lupi l'hanno tagliato fuori dal branco e non lo lasceranno più.” E così era andata, secondo il loro sistema. Di giorno e di notte, incalzandolo senza sosta, saltandogli sotto il naso lo avrebbero accompagnato fino alla fine. Come si era accesa nei due ragazzi la voluttà del sangue! La fine doveva essere uno spettacolo da vedere! Avevano seguito la pista con grande impazienza e anche lui, Koskoosh, debole di vista e poco esperto, non l'avrebbe smarrita neppure alla cieca tanto era larga. Tutti accaldati avevano tenuto dietro alla caccia leggendo la feroce tragedia scritta di fresco sulla neve. Erano giunti al luogo dove l'alce aveva opposto una prima resistenza. Per un tratto lungo tre volte il corpo di un uomo adulto, in ogni direzione, la neve era calpestata e sconvolta. In mezzo c'erano le profonde impronte dell'animale dai larghi zoccoli piatti, e tutto intorno, ovunque, c'erano le orme leggere dei lupi. Qualcuno, mentre i suoi fratelli si precipitavano all'assalto, si era disteso su un fianco per ripo-

sarsi. L'impronta allungata lasciata dai loro corpi sulla neve era perfetta come fosse stata fatta un momento prima. Un lupo era stato sorpreso da un balzo selvaggio della vittima impazzita e calpestato a morte. Le ossa appuntite che lo avevano trapassato ne erano la prova.

I due ragazzi avevano poi incontrato, seguendo le tracce, un secondo luogo di lotta. Qui il grande animale aveva combattuto disperatamente. Per due volte era stato abbattuto, come mostrava lo stato della neve, e per due volte si era scrollato di dosso gli assalitori riconquistando di nuovo l'equilibrio. Aveva fatto per molto tempo il suo dovere, ma non per questo la vita era stata indulgente con lui. Zing-ha aveva detto che era molto strano che un'alce gettato a terra riuscisse a tornare di nuovo libero, ma certamente era andata così. Lo sciamano ne avrebbe tratto auspici e prodigi.

E ancora si erano spinti fin dove l'alce aveva cercato di salire sulla riva del fiume per guadagnare la foresta. Ma i suoi nemici l'avevano attaccato da dietro, finché non si era impennato per ricadere poi su di loro, schiacciandone due nella neve. Era chiaro che la fine era vicina perché i lupi avevano lasciati intatti i fratelli caduti. C'erano stati subito altri due combattimenti, brevi e ravvicinati. La neve era rossa ormai e il passo deciso della grande bestia si era fatto breve e riluttante. Infine, avevano udito i primi suoni della battaglia, non il coro a piena gola della caccia, ma il breve ringhioso latrato che parlava di lotta serrata

e di denti nella carne. Zing-ha aveva proceduto carponi nella neve strisciando controvento e con lui anche Koskoosh, che sarebbe diventato capo della tribù negli anni futuri. Entrambi avevano guardato attraverso i rami bassi di un giovane abete osservando tutto attentamente. Quello che avevano visto era la fine.

La scena, come tutte le impressioni dell'infanzia, era ancora chiara davanti a lui, e i suoi deboli occhi la rividero vivida come in quel tempo lontano. Koskoosh si meravigliò di questo particolare ricordo perché nei giorni che erano seguiti, quando era stato condottiero di uomini e capo di consigli, aveva compiuto grandi imprese e il suo nome era diventato famoso tra le montagne dei Pellys, per non parlare degli strani uomini bianchi che aveva ucciso col coltello, corpo a corpo in aperto combattimento. Meditò a lungo sui giorni della sua infanzia, finché il fuoco non si abbassò e il freddo cominciò a farsi pungente. Lo ravvivò con due pezzetti di legno e misurò la vita che gli rimaneva. Se solo Sit-cum-to-ha si fosse ricordata di suo nonno e avesse raccolto una bracciata di legna più grande, le sue ore sarebbero state più lunghe. Sarebbe stato facile. Ma quella era sempre stata una ragazzina sventata, e non pensava più al nonno da quando Castoro, il figlio del figlio di Zing-ha, le aveva gettato gli occhi addosso. Bene, che importava? Non aveva forse fatto lui lo stesso nella sua vivace giovinezza? Per un momento ascoltò il silenzio. Chissà, forse il cuore di suo figlio si era intenerito ed egli tornava

coi cani a prendere il vecchio padre per condurlo insieme alla tribù là dove i caribù fuggono lenti, appesantiti dal grasso. Tese l'orecchio, la sua mente inquieta si placò per un attimo. Non un movimento, nulla. Lui solo respirava nel grande silenzio. Ascolta! Che cos'era? Un brivido lo percorse. Il familiare urlo prolungato ruppe il silenzio, ed era vicinissimo. Davanti ai suoi occhi oscurati riapparve la visione dell'alce — il vecchio alce maschio con i fianchi laceri e insanguinati, la criniera strappata e le grandi corna ramificate cadenti e spezzate alla fine. Vide balenare le sagome grigie, gli occhi scintillanti, le lingue pendenti e le zanne coperte di bava. E vide l'inesorabile cerchio stringersi fino a diventare una macchia scura in mezzo alla neve calpestata. Un muso freddo gli sfiorò la guancia e questo contatto lo riportò bruscamente al presente. La sua mano corse al fuoco e ne trasse un tizzone infiammato. Sopraffatto per il momento dalla paura ereditaria dell'uomo, l'animale si ritirò lanciando ai fratelli un prolungato richiamo; ed essi risposero avidamente finché non si formò attorno un cerchio di mascelle digrignanti e di corpi grigi accovacciati. Il vecchio sentiva stringersi l'assedio. Agitò selvaggiamente il suo tizzone e il fiuto si trasformò in ringhio, ma non vollero disperdersi. Ora uno si faceva avanti con cautela, avanzando prima il petto e tirandosi poi dietro i fianchi, ora un altro, e un terzo; ma nessuno indietreggiava. Perché aggrapparsi alla vita? egli si chiese, gettando nella neve il bastone infiammato. Questo sfrigolò e si

spense. Il cerchio grugnì irrequieto, ma rimase al suo posto. Ancora una volta Koskoosh rivide la battaglia del vecchio alce maschio, e lasciò ricadere stancamente la testa tra le ginocchia. Ma che importava, dopotutto? Non era questa la legge della vita?

Faccia perduta

Era la fine. Subienkow aveva percorso un lungo itinerario di amarezze e orrori, viaggiando come un piccione per le capitali europee, e qui, più lontano che mai, nella parte russa dell'America, la pista si arrestava. Era seduto sulla neve, con le mani legate dietro la schiena, aspettando la tortura. Guardava con curiosità davanti a sé un enorme cosacco, bocconi sulla neve, che ululava per il dolore. Gli uomini avevano finito di manipolarlo e lo lasciavano ora alla donna, che in quanto a diabolica malvagità superavano gli uomini, come attestavano le urla del gigante.

Subienkow a pensarci rabbrividì. Non era la paura di morire. Aveva trascinato troppo a lungo la sua vita su quella disgustosa pista da Varsavia a Nulato, per rabbrivire di una semplice morte. Ma non gli andava la tortura. Offendeva

la sua anima. E anche qui l'offesa non era dovuta al dolore che avrebbe dovuto sopportare, ma al misero spettacolo che ne sarebbe derivato. Sapeva che avrebbe pregato, implorato e supplicato esattamente come Big Ivan e gli altri avevano fatto prima. Non sarebbe stato piacevole. Morire in modo pulito e con coraggio, con un sorriso e una facezia — ah! quello sarebbe stato il modo giusto. Ma avere l'anima sconvolta dai dolori lancinanti della carne, gridare, balbettare come una scimmia, diventare la bestia più perfetta — ah! ecco la cosa davvero terribile. Non c'erano possibilità di fuga.

Da quando aveva formulato l'ardente sogno dell'indipendenza della Polonia era diventato un burattino nelle mani del fato. Fin dall'inizio, a Varsavia, a San Pietroburgo, nelle miniere siberiane, nel Kamtchatka, sulle folli imbarcazioni dei ladri di pellicce, il destino lo aveva guidato a questa fine. Senza dubbio un tale epilogo era stato scolpito per lui alla fondazione del mondo — per lui così raffinato e sensibile, con i nervi mal celati sotto la pelle, per lui che era un sognatore e un poeta e un artista. In un passato anteriore all'immaginazione era stato deciso che il palpitante fascio di sensibilità che lo costituiva, fosse condannato a vivere nella barbarie più spaventosa e a morire in questa lontana terra della notte, in questo posto scuro oltre gli ultimi confini del mondo.

Egli sospirò. Così quella cosa davanti a lui era Big Ivan — Big Ivan il gigante, l'uomo senza ner-

vi, l'uomo di ferro, il cosacco divenuto predone dei mari, flemmatico come un bue, con un sistema nervoso tale da fargli avvertire come solletico quel che era dolore per un uomo normale. Bene, bene, si poteva star certi che questi indiani Nulato avrebbero trovato i nervi del grande Ivan, e avrebbero saputo seguirne il percorso fino alla radice della sua anima tremante. Era quello che stavano certamente facendo. Era inconcepibile che un uomo potesse soffrire tanto dolore e continuare a vivere. Big Ivan stava pagando per il suo basso tenore nervoso. Aveva già resistito due volte più a lungo di qualunque altro. Subienkow sentiva di non poter sopportare ancora per molto le sofferenze del cosacco. Perché Ivan non moriva? Sarebbe diventato pazzo se quelle urla non cessavano. Ma quando fossero cessate sarebbe venuto il suo turno. E c'era Yakaga ad attenderlo, che anzi sogghignava già ora in anticipo — Yakaga che solo la settimana prima lui aveva buttato fuori a calci dal forte, e sul cui viso aveva lasciato l'impronta della sua frusta per cani. Yakaga si sarebbe occupato di lui. Senza dubbio gli avrebbe riservato le torture più raffinate, i più squisiti tormenti dei nervi. Ah! dovevano essercene di ottimi dal modo di urlare di Ivan. Le donne chine su di lui, indietreggiarono ridendo e battendo le mani. Subienkow vide le mostruosità che erano state perpetrate e scoppiò in una grande risata isterica. Gli indiani lo guardarono meravigliati, ma Subienkow non riusciva a smettere. Questo non andava assolutamente. Egli si con-

trollò, e le contrazioni spasmodiche lentamente diminuirono. Si sforzò di pensare ad altro e cominciò a rivivere il corso passato della sua vita. Ricordò suo padre e sua madre e il piccolo pony pezzato, il tutore francese che gli aveva insegnato a ballare e gli aveva portato di nascosto una vecchia copia consunta di Voltaire. Ancora una volta rivide Parigi, la triste Londra e la gaia Vienna e Roma. Ancora una volta rivide quei tumultuosi gruppi di giovani che come lui avevano sognato una Polonia indipendente con un re polacco sul trono di Varsavia. Ah! proprio laggiù aveva avuto inizio il lungo cammino. Bene, lui aveva resistito più di tutti. Uno per uno, a cominciare dai due giustiziati a San Pietroburgo, egli passò in rassegna i destini di quegli spiriti eletti. Qui uno era stato bastonato a morte da un carceriere, e là, sulla strada insanguinata degli esuli, dove ci obbligavano a marciare per montagne senza fine, battuto e maltrattato dalle nostre guardie cosacche, un altro era caduto lungo la via. Sempre crudeltà — brutale, selvaggia crudeltà. Erano morti di febbre, nelle miniere, sotto la sferza. Gli ultimi due erano morti dopo la fuga, in battaglia con i cosacchi, e lui solo aveva raggiunto il Kamtchatka con il denaro e i documenti sottratti ad un viaggiatore che aveva lasciato disteso nella neve.

Non c'era stata che crudeltà. Per tutti quegli anni, mentre il suo cuore fuggiva negli studi degli artisti, nei teatri e nelle corti, egli era stato circondato dalla malvagità. Aveva conservato la

vita col sangue. Tutti erano stati uccisi. Lui aveva ucciso il viaggiatore per il passaporto. Aveva dimostrato di essere un uomo pericoloso affrontando in duello due ufficiali russi nello stesso giorno. Aveva dovuto dare quella dimostrazione di sé per ottenere un posto fra i ladri di pelli. E quel posto doveva conquistarselo ad ogni costo. Dietro di lui si stendeva la strada lunga migliaia di anni attraverso tutta la Siberia e la Russia. Non poteva fuggire per quella via. L'unica possibilità era avanti, attraverso il mare di Behring, nero e gelato, verso l'Alaska. Quella risoluzione l'aveva condotto dalla crudeltà, alla ferocia. Nella putrida imbarcazione dei ladri di pelli, senza cibo e senz'acqua, schiaffeggiati dalla bufera perenne di quel mare tempestoso, gli uomini erano diventati animali. Per tre volte avevano fatto vela dal Kamtchatka verso oriente. E per tre volte, dopo ogni sorta di avversità e di sofferenze, i superstiti si erano ritrovati nel Kamtchatka. Non c'era altra via d'uscita; egli non poteva tornare da dove era venuto perché l'attendevano le miniere e la sferza. Così di nuovo, per la quarta e ultima volta, era salpato verso oriente. Egli si trovava tra coloro che per primi scoprirono le leggendarie isole delle foche; ma non ritornò indietro con gli altri a spartirsi il bottino di pelli, nelle folli orge di Kamtchatka. Aveva giurato di non tornare indietro. Sapeva che per raggiungere le agognate capitali europee doveva andare avanti. Così passando da una nave all'altra, era rimasto nella nuova terra scura. I suoi compagni erano cacciatori slavi e

avventurieri russi, mongoli, tartari e aborigeni siberiani; e avevano segnato col sangue il loro passaggio fra i selvaggi del nuovo mondo. Avevano massacrato interi villaggi che rifiutavano di pagare il tributo di pellicce; ed essi a loro volta erano stati massacrati dagli equipaggi delle navi. Lui e un finlandese erano i soli superstiti della compagnia. Trascorsero un inverno di solitudine e di inedia in un'isola sperduta delle Aleutine, e per straordinaria combinazione furono salvati in primavera da un'altra nave carica di pelli. Ri-
piombò nella più assoluta barbarie.

Passando da una nave all'altra senza mai tornare indietro si era ritrovato su una nave che esplorava il sud. Giù per le coste dell'Alaska non avevano incontrato altro che folle di selvaggi. Ogni ancoraggio fra le coste a strapiombo delle isole o sotto le minacciose scogliere della terraferma aveva significato una battaglia o una tempesta. O infuriava la bufera minacciando distruzione, o arrivavano le canoe da guerra cariche di indigeni urlanti con le facce dipinte, che venivano ad apprendere le sanguinose virtù della polvere da sparo dei pirati. Facendo vela sempre verso sud essi raggiunsero costeggiando la mitica terra di California. Qui, si diceva, c'erano avventurieri spagnoli che dal Messico s'erano aperti un varco con la forza. Egli aveva nutrito delle speranze. Se fosse riuscito a svignarsela e ad unirsi ad essi, il resto sarebbe stato facile — un anno o due, non aveva importanza — avrebbe raggiunto il Messico, quindi una nave, e l'Europa sareb-

be stata sua. Ma non avevano incontrato nessuno spagnolo. Avevano invece trovato ovunque lo stesso insuperabile muro di selvaggia ostilità. Gli abitatori dei confini del mondo li avevano respinti dalle spiagge. Alla fine, quando una barca era stata distrutta e tutti gli uomini uccisi, il comandante aveva abbandonato la ricerca e aveva invertito la rotta, ritornando al nord. Gli anni erano passati. Egli aveva prestato servizio sotto Tebenkoff, quando era stato costruito il Forte di San Michele. Aveva passato due anni nella regione di Kuskokwim.

Per due estati, nel mese di giugno, aveva fatto in modo di trovarsi all'estremità della baia di Kotze-bue, dove in quel periodo le tribù si riunivano per i baratti. Qui si potevano trovare pelli maculate di daino provenienti dalla Siberia, avorio delle isole Diomede, pelli di tricheco dalle spiagge dell'Artico, strane lampade dell'età della pietra provenienti chissà da dove, passate da una tribù all'altra nel corso di innumerevoli scambi, e persino un coltello da caccia di fabbricazione inglese; Subienkow aveva capito che quello era il posto giusto per imparare la geografia. Incontrò esquimesi della baia di Norton, delle isole King e St. Lawrence, di Capo Prince of Wales e di Punta Barrow. Questi posti avevano anche altri nomi e le loro distanze erano misurate in notti. Quelle selvagge tribù di commercianti provenivano da ogni parte di un territorio molto esteso e da una regione ancora più vasta erano giunti, dopo molti baratti, le loro lampade di pietra e quel coltello

d'acciaio. Subienkow usò le minacce, le lusinghe, la corruzione. Ogni viaggiatore proveniente da lontano, ogni indigeno insolito gli fu condotto dinanzi. Sentì descrivere ogni sorta di inenarrabile pericolo, come bestie feroci, tribù ostili, impentrabili foreste, imponenti catene di montagne; ma sempre, da regioni ulteriori, giungeva la voce e la fama di uomini dalla pelle chiara, dagli occhi blu, dai capelli biondi che combattevano come demoni, ed erano sempre in cerca di pelli. Essi si trovavano ad est, lontano lontano verso oriente. Nessuno li aveva mai visti, ma notizie della loro esistenza si erano diffuse di bocca in bocca.

Era una scuola difficile. Come si poteva imparare davvero la geografia, col tramite di strani dialetti, da menti primitive che mescolavano la realtà alle leggende e che misuravano le distanze in "notti", variabili a seconda della difficoltà del percorso? Ma alla fine arrivò una notizia che diede coraggio a Subienkow. A oriente, dove c'erano gli uomini dagli occhi blu, scorreva un grande fiume, chiamato Yukon. A sud del Forte di San Michele sfociava un altro grande fiume che i russi conoscevano col nome di Kwikpak. Questi due fiumi, secondo quella voce, erano uno solo.

Subienkow ritornò al forte. Per un anno continuò a sollecitare una spedizione che risalisse il Kwikpak. Infine sbucò fuori Malakoff, il russo mezzosangue, per mettersi a capo della schiuma dell'inferno: i più selvaggi e feroci avventurieri bastardi che avessero traversato lo stretto dal Kamtchatka. Subienkow era il suo luogotenente. Essi pene-

trarono il labirinto del grande delta del Kwikpak, lambirono i primi contrafforti dell'altipiano settentrionale e a bordo di canoe cariche fino alla frisata di merci e munizioni, si aprirono un varco lottando con le correnti impetuose del fiume, che scorreva in un letto profondo molte braccia e largo da due a dieci miglia. Malakoff decise di costruire un forte a Nulato. Subienkow voleva che si andasse ancora avanti ma ben presto si rassegnò. Il lungo inverno stava arrivando. Era meglio aspettare. L'estate successiva, appena il ghiaccio se ne fosse andato, avrebbe potuto svignarsela su per il Kwikpak e cercare la via verso le stazioni della Hudson Bay Company. Malakoff non aveva mai sentito dire che il Kwikpak era lo Yukon, e nemmeno lo seppe da Subienkow.

Le mura di tronchi sovrapposti crescevano coi lamenti e i sospiri degli indiani Nulato. La frusta si abbatteva sulle loro schiene, impugnata dalla ferrea mano dei predoni. C'erano indiani che fuggivano, e se venivano ripresi erano condotti indietro e legati davanti al forte, dove i prigionieri e le loro tribù apprendevano l'efficacia della sferza. Ne morirono due sotto le frustate e alcuni restarono lesi per tutta la vita; gli altri impararono la lezione e non fuggirono più. La neve cominciò a cadere prima che il forte fosse finito, e intanto venne il periodo delle pellicce. Pesanti tributi furono imposti agli indigeni. Continuarono le percosse e le frustate e affinché i tributi venissero pagati, donne e bambini furono presi in ostaggio e trattati con la barbarie nota soltanto ai ladri di pellicce.

Ma il sangue che era stato sparso, produceva ora i suoi frutti. Il forte fu distrutto. Tra i bagliori dell'incendio la metà dei ladroni venne sterminata. L'altra metà fu sottoposta alla tortura. Rimaneva soltanto Subienkow, o Subienkow e Big Ivan, sempre che si potesse chiamare Big Ivan quella cosa che si contorceva mugolando nella neve. Subienkow colse Yakaga nell'atto di sogghignare al suo indirizzo. Non bisognava contraddirlo. Portava ancora sul viso il marchio della sferza.

Subienkow dopo tutto non poteva biasimarlo, ma gli dava fastidio il pensiero di quello che Yakaga gli avrebbe fatto. Pensò di ricorrere a Makamuk, il grande capo, ma si rendeva conto che sarebbe stato un appello inutile.

Pensò anche di spezzare i lacci che lo legavano e di morire combattendo. Almeno sarebbe stata una fine rapida.

Ma non riuscì a liberarsi. Le corregge di caribù erano più forti di lui. A forza di arrovellarsi gli venne un'altra idea. Fece cenno a Makamuk perché si avvicinasse e facesse venire un interprete pratico del dialetto della costa. "O Makamuk" — disse — "io non sono affatto disposto a morire. Sono un grande uomo, e sarebbe una sciocchezza per me morire. In verità, non morirò. Io non sono come quelle altre carogne."

Lanciò un'occhiata a quell'oggetto ululante che era stato una volta Big Ivan, e lo spinse sdegnosamente con la punta del piede. "Sono troppo sapiente per morire. Vedi, io possiedo una grande medicina. Sono il solo a conoscerla. E dal momen-

to che non sto affatto per morire, scambierò con te la mia medicina.”

“Cos’è questa medicina?” domandò Makamuk.

“È una medicina straordinaria.”

Subienkow meditò per un momento fra sé e sé come se fosse restio a comunicare il segreto.

“Te lo dirò. Un po’ di questa medicina spalmata sulla pelle, la rende dura come la roccia, dura come il ferro, in modo che nessuna arma da taglio la può scalfire. Il più vigoroso fendente non vale nulla contro tanta durezza. Un coltello d’osso diventa come una manciata di fango; si spuntano anche le lame dei coltelli di ferro che abbiamo portato tra voi. Che cosa mi darai per il segreto della medicina?”

“Ti darò la tua vita” fu la risposta che diede Makamuk attraverso l’interprete.

Subienkow fece una risatina sdegnosa.

“E rimarrai schiavo nella mia casa fino alla tua morte.”

La risata divenne sprezzante.

“Scioglimi le mani e i piedi e parleremo “, disse.

Il capo fece un segno e Subienkow quando fu libero si arrotolò una sigaretta e l’accese.

“Questa è una stupidaggine” disse Makamuk.

“Non c’è una medicina simile, non ci può essere. Una lama di coltello è più forte di qualunque medicina.”

Il capo era incredulo, ma tentennava ancora. Aveva visto troppe diavolerie funzionare nelle mani di quei ladroni. Non poteva dubitare completamente.

“Ti darò la tua vita, e non dovrai essere schiavo,” annunciò.

“Non è abbastanza.”

Subienkow giocò la sua carta con la stessa freddezza che se stesse contrattando per una pelle di volpe.

“È davvero una grande medicina. Mi ha salvato la vita parecchie volte. Voglio una slitta coi cani e sei dei tuoi cacciatori che viaggino con me giù per il fiume e mi conducano in salvo fino ad una notte di distanza dal Forte di San Michele.”

“Tu devi vivere qui e insegnarci tutte le tue diavolerie,” fu la risposta.

Subienkow scrollò le spalle e rimase in silenzio. Soffiò via il fumo della sigaretta nell'aria ghiacciata e guardò incuriosito quel che rimaneva del grande cosacco.

“E quella cicatrice!” disse improvvisamente Makamuk indicando il collo del polacco, dove un segno livido denunciava una ferita da coltello ricevuta durante una delle risse del Kamtchatka.

“La medicina non è buona. La lama del coltello è stata più forte della medicina.”

“È stato un uomo fortissimo a vibrare il colpo.” (Subienkow meditò per un attimo) “Più forte di te, più forte del più forte dei tuoi cacciatori, più forte di lui.”

Di nuovo con la punta del mocassino toccò il cosacco — uno spettacolo orribile, aveva perduto conoscenza.

La sua vita tormentata si aggrappava ancora al corpo smembrato e non voleva distaccarsene. “E

poi la medicina era debole, perché in quel posto non c'erano certe bacche che invece in questa zona ho visto in abbondanza. Qui la medicina sarà forte."

"Ti lascerò ridiscendere il fiume" — disse Makaniuk — "e ti darò la slitta e i cani e i sei cacciatori per condurti in salvo."

"Sei lento," ebbe la sfacciataggine di replicare il polacco. "Hai offeso la mia medicina non accettando subito le mie condizioni. Perciò adesso voglio di più. Voglio cento pelli di castoro." (Makamuk borbottò). "Voglio cento libbre di pesce secco," (Makamuk annuì, perché il pesce era abbondante e valeva poco). "Voglio due slitte — una per me e una per il pesce e le pelli, e devi darmi indietro il mio fucile. Se non ti va il prezzo, tra un momento sarà aumentato."

Yakaga bisbigliò qualcosa all'orecchio del capo. "Ma come faccio a sapere se la tua medicina è una vera medicina?" chiese Makamuk.

"È molto facile. Anzitutto andrò nel bosco... —"

Yakaga sussurrò di nuovo qualcosa a Makamuk, che fece un sospettoso cenno di dissenso.

"Puoi mandare venti cacciatori con me," proseguì Subienkow. "Vedi, devo raccogliere le bacche e le radici che servono per fare la medicina. Poi, quando avrai procurato le due slitte e caricato il pesce e le pelli di castoro e il fucile, quando avrai scelto i sei cacciatori che dovranno venire con me — allora, quando tutto sarà pronto, mi darò la medicina sul collo, così, e lo appoggerò su questo ceppo. Quindi il tuo più forte cacciatore potrà prendere

l'ascia e colpire tre volte sul mio collo. Tu stesso potrai colpire tre volte.”

Makamuk rimase a bocca aperta, bevendosi quest'ultima e miracolosa magia dei ladri di pelli. “Ma prima,” aggiunse immediatamente il polacco, “dovrò mettere tra un colpo e l'altro della medicina fresca. L'ascia è pesante e affilata e non voglio errori.”

“Ti darò tutto quello che hai chiesto,” gridò Makamuk in un impeto di approvazione. “Fabbrica pure la tua medicina.”

Subienkow dissimulò la sua gioia. Stava giocando una partita disperata e non doveva compiere passi falsi. Parlò con arroganza. “Sei stato lento. La mia medicina è offesa. Per riparare devi darmi tua figlia.”

Egli indicò la ragazza, una creatura sgradevole, con gli occhi strabici ed un sorriso da lupo. Makamuk si arrabbiò, ma il polacco rimase imperturbato, arrotolando e accendendo un'altra sigaretta.

“Fa presto,” minacciò “se non fai in fretta dovrò domandare ancora di più.”

Nel silenzio che seguì, la desolata scena delle terre del nord svanì davanti a lui ed egli rivide la sua terra nativa e la Francia, e mentre guardava la ragazza coi denti di lupo, si ricordò di un'altra, cantante e ballerina, che aveva conosciuto a Parigi quando vi si era recato da giovane.

“Cosa vuoi farne della ragazza?” domandò Makamuk.

“Voglio che discenda il fiume con me.” Subienkow le lanciò uno sguardo critico. “Diventerà una buo-

na moglie, ed è un onore degno della mia medicina essere sposato al tuo sangue.”

Ricordò di nuovo la cantante e danzatrice, e mormorò una canzone che lei gli aveva insegnato. Egli tornò a vivere le immagini dei vecchi tempi, ma in modo distaccato, impersonale, guardando i ricordi della sua vita come se fossero illustrazioni tratte dalla biografia di uno sconosciuto. La voce del capo, rompendo improvvisamente il silenzio, lo fece trasalire.

“E sia” disse Makamuk. “La ragazza discenderà il fiume con te. Ma sia chiaro che io stesso darò i tre colpi d’ascia sul tuo collo.”

“Ma ogni volta dovrò mettere la medicina,” soggiunse Subienkow ostentando una mal celata ansietà.

“Metterai la medicina ogni volta, fra un colpo e l’altro. Qui ci sono i cacciatori che staranno attenti che tu non fugga. Va nella foresta e prepara la tua medicina.”

Makamuk era stato persuaso del valore della medicina dalla rapacità del polacco. Di sicuro solo la più grande delle medicine poteva mettere in grado un uomo all’ombra della morte di risollevarsi e concludere un buon affare con l’abilità di una vecchia donna.

“Per di più,” insinuò Yakaga quando il polacco scomparve con le sue guardie fra gli abeti rossi, “quando avrai imparato il segreto della medicina, potrai facilmente distruggere lo straniero.”

“Ma come posso distruggerlo?” osservò Makamuk.

“La sua medicina non me lo permetterà.”

“Ci saranno delle parti dove non avrò spalmato la sua medicina” rispose Yakaga. “Lo distruggeremo attraverso quelle parti. Potrebbero essere le orecchie. Molto bene; lo trapasseremo con una pinna da un’orecchia all’altra. O potrebbero essere gli occhi. Certamente la medicina sarà troppo forte per poter essere messa negli occhi.”

Il capo annuì. “Tu sei saggio, Yakaga. Se non conosce altre diavolerie, allora lo distruggeremo.”

Subienkow non perse tempo a raccogliere gli ingredienti per la sua medicina.

Egli scelse qualunque cosa che gli capitasse fra le mani, come aghi di abete, l’interno della corteccia del salice, una striscia di corteccia di betulla e una quantità di bacche del muschio, che fece cavar fuori da sotto la neve ai cacciatori.

Poche radici gelate completarono la provvista ed egli riprese la strada del campo.

Makamuk e Yakaga si accovacciarono davanti a lui, osservando la quantità e la qualità degli ingredienti che gettava in una pentola di acqua bollente.

“Devi stare attento, che le bacche del muschio vanno per prime,” spiegò.

“E — oh, già, un’altra cosa — il dito d’uomo. Qua, Yakaga, lasciami tagliare un tuo dito.”

Ma Yakaga si mise le mani dietro la schiena e lo guardò minaccioso.

“Solo un dito piccolo,” disse Subienkow accattivante.

“Yakaga, dagli il tuo dito,” ordinò Makamuk.

“C’è pieno di dita, qua attorno,” grugnì Yakaga

indicando i detriti umani sparsi nella neve: i resti di quelli che erano stati torturati a morte.

“Deve essere il dito di un uomo vivo,” obiettò il polacco.

“Allora eccoti il dito di un uomo vivo,” Yakaga con un balzo fu sopra al cosacco e gli tagliò un dito.

“Non è ancora morto,” annunciò gettando il trofeo sanguinante nella neve ai piedi del polacco. “E poi è un buon dito, perché è grosso.”

Subienkow lo gettò nel fuoco sotto la pentola e cominciò a cantare.

Rimestando nel calderone cantava con grande solennità la canzone d'amore francese.

“Senza queste parole che io pronuncio nel mescolare, la medicina non ha potere,” spiegò. “Le parole ne sono la vera forza. Ecco qua, è pronta.”

“Pronuncia lentamente le parole, così che possa impararle,” ordinò Makamuk.

“Non prima della prova. Quando l'ascia sarà rimbalzata indietro tre volte dal mio collo, allora ti darò il segreto delle parole.”

“Ma se la medicina non è una buona medicina?” domandò ansiosamente Makamuk.

Subienkow si rivolse adirato verso di lui.

“La mia medicina è sempre buona. Comunque, se la medicina non è buona, fate di me quello che avete fatto degli altri. Strappatemi via le membra un pezzo per volta come le avete strappate a lui.” E indicò il cosacco. “Ora la medicina è fredda. Perciò la stendo sul mio collo dicendo queste altre parole.”

Con grande solennità intonò lentamente l'aria della *Marsigliese*, frizionandosi accuratamente il collo con l'abominevole intruglio.

Un urlo interruppe la commedia. Il gigantesco cosacco, con un ultimo sprazzo della sua straordinaria vitalità, si era alzato sulle ginocchia. Dagli indiani Nulato si levarono applausi, risate e grida di sorpresa, mentre Big Ivan con spasimi atroci ricominciava a trascinarsi nella neve.

Subienkow rimase disgustato da quella vista, ma riuscì a vincere il suo malessere e a far credere di essere arrabbiato.

“Questo non va,” disse. “Finitelo e dopo faremo la prova. Avanti, Yakaga, fa cessare questo schiamazzo.” Sistemata la faccenda, Subienkow si rivolse a Makamuk.

“E ricordati che devi colpire forte. Questo non è un gioco da bambini. Anzi, prendi l'ascia e colpisci il tronco; voglio vedere se sai colpire da uomo.”

Makamuk obbedì; colpì due volte con precisione e con forza, intagliando nel legno un grosso cuneo. “Va bene.” Subienkow si volse attorno a guardare il cerchio di visi selvaggi che in qualche modo rappresentavano il mondo di inciviltà che l'aveva assediato, da quando era stato arrestato la prima volta a Varsavia dalla polizia dello Zar.

“Prendi la tua ascia, Makamuk, e resta lì in piedi. Io mi devo stendere. Quando alzo la mano, colpisci, e con tutta la tua forza. E stai attento che non ci sia nessuno dietro di te. La medicina è buona e l'ascia potrebbe schizzar via dal mio collo e sfug-

girti dalle mani.” Guardò le due slitte con i cani imbrigliati e il loro carico di pelli e di pesce. Il suo fucile era appoggiato sulle pelli di castoro. I sei cacciatori che dovevano scortarlo erano in piedi vicino alle slitte.

“Dov’è la ragazza?” domandò il polacco. “Fatela salire sulla slitta prima che si faccia la prova.” Quando anche questo fu fatto, Subienkow si distese sulla neve appoggiando la testa al tronco come un bambino stanco prima di addormentarsi. Aveva vissuto tanti anni burrascosi che ormai era stanco davvero.

“Io me ne rido della tua forza, o Makamuk,” disse. “Colpisci, e colpisci forte.”

Egli alzò la mano. Makamuk sollevò l’ascia, una grande ascia per tagliare i tronchi. La lucida lama lampeggiò nell’aria ghiacciata, restò sospesa per un attimo sulla testa di Makamuk, e poi discese sul collo nudo di Subienkow. Senza incontrare ostacoli si fece strada fendendo la carne e le ossa, e andò a conficcarsi profondamente nel ceppo sottostante. I selvaggi sbigottiti videro la testa rimbalzare ad un metro di distanza dal tronco zampillante sangue.

Caddero smarriti in un profondo silenzio, finché pian piano non fece capolino nelle loro menti l’idea che forse non c’era nessuna medicina. Il ladro di pelli li aveva messi nel sacco. Unico fra tutti i prigionieri, era riuscito ad evitare la tortura. Quella era la posta in gioco. Ci fu uno scopio di risa. Makamuk teneva la testa bassa per la vergogna. Il ladro di pelli si era preso gioco

di lui, e lui, Makamuk, aveva perso la faccia davanti alla sua gente. Intanto quelli continuavano a sbellicarsi dalle risa. Makamuk se ne andò a testa bassa con un'andatura rigida e goffa. Sapeva che da allora in poi non l'avrebbero più chiamato Makamuk. Il suo nome sarebbe stato Faccia Perduta; il ricordo della sua vergogna lo avrebbe accompagnato fino alla morte; e ogni volta che le tribù si fossero incontrate, in primavera per il salmone o in estate per i baratti, intorno ai fuochi degli accampamenti si sarebbe udita la storia di come il ladro di pelli morì tranquillamente, con un sol colpo, per mano di Faccia Perduta.

“E chi era Faccia Perduta?” gli pareva già di sentir chiedere da qualche insolente giovane pellerossa.

“Oh, Faccia Perduta,” sarebbe stata la risposta, “è quello che una volta si chiamava Makamuk, prima che tagliasse la testa al ladro di pelli.”

Le morti concentriche

Wade Atsheler è morto — morto di sua mano.

Dire che il fatto fosse del tutto inatteso nella combriccola dei suoi amici, sarebbe falso; eppure mai una volta noi intimi prendemmo in considerazione l'idea, se non in modo incomprensibile ed inconscio. Sebbene tale possibilità fosse sempre stata lontana dai nostri pensieri, una volta appresa la disgrazia ci parve d'averla già prevista, di aspettarla da tempo. A posteriori, i nostri inavvertiti presentimenti trovarono facilmente un'origine nel suo straordinario stato di afflizione. Parlo deliberatamente di *straordinario* stato di afflizione: giovane, bello e con una posizione assicurata quale braccio destro di Eben Hale — il grande magnate delle ferrovie — non avrebbe dovuto aver motivi per lagnarsi dei favori della sorte. Eppure abbiamo visto la sua fronte armo-

niosa solcarsi e corrugarsi come gravata da preoccupazioni e divoranti dolori. Abbiamo visto i suoi folti, neri capelli farsi radi e argentei come grano verde divorato dalla siccità sotto cieli d'ottone. Chi può dimenticare quando, nei momenti più allegri, egli traeva con sempre crescente avidità un ultimo profondo sospiro — chi può dimenticare, dico, la cupa estraneità e l'umor nero in cui cadeva così spesso?

Certe volte, quando il riso gorgogliava e si librava nell'aria sempre più in alto, d'improvviso, senza ragione, i suoi occhi roteavano privi di luce, le sopracciglia si aggrottavano come se, con le mani serrate ed il volto contratto per gli spasimi del dolore mentale, lottasse sull'orlo di un abisso contro qualche pericolo ignoto.

Non ci parlò mai dei suoi problemi, e noi non fummo abbastanza indiscreti da far domande. Ma anche questo fu giusto, dopo tutto: infatti se pure noi ci fossimo decisi a chiedere e lui a parlare, il nostro aiuto e il nostro sostegno morale non sarebbero serviti a nulla.

Da quando morì Eben Hale, di cui era segretario particolare — e inoltre quasi figlio adottivo e socio in affari — egli smise di frequentarci. Non perché — come ora so — la nostra compagnia gli riuscisse spiacevole, ma perché la sua pena era così aumentata che non poteva corrispondere alla nostra allegria, né trovare sollievo insieme a noi.

A quel tempo non potevamo proprio capire il suo stato, giacché quando il testamento di Eben Hale fu omologato, tutti seppero che Wade era

l'unico erede dei molti milioni del suo padrone, il quale inoltre aveva espressamente stipulato che la favolosa eredità venisse consegnata al suo protetto, senza alcuna condizione o limitazione nell'uso. Né un titolo né un dollaro fu legato per testamento ai parenti del morto. Per quanto riguarda i familiari diretti, una sbalorditiva clausola specificava che Wade Atsheler avrebbe dovuto dispensare alla moglie, ai figli e alle figlie di Eben Hale, la quantità di denaro che avesse ritenuto necessaria e per il tempo che gli fosse sembrato opportuno.

Si fosse verificato qualche scandalo nella famiglia del morto, o i figli si fossero dimostrati violenti o ingrati, avrebbe potuto esserci qualche barlume di giustificazione per un comportamento così inusitato; ma la felicità domestica di Eben Hale era stata proverbiale nella comunità, e pur viaggiando fino in capo al mondo, non si sarebbe scovata una progenie più innocente, equilibrata e sana. Mentre la moglie... — basta — dirò solo che chi la conosceva meglio, la chiamava “La madre dei Gracchi.”

Inutile dire che l'inspiegabile testamento scatenò un putiferio; chi si aspettava qualcosa rimase deluso; ma nessuna contestazione venne mai avanzata. Solo l'altro giorno Eben Hale è stato deposto nel suo imponente mausoleo marmoreo; ed ora Wade Atsheler è morto. La notizia è sui giornali del mattino.

Ho appena ricevuto per posta una sua lettera, inviata, evidentemente, solo poche ore prima che si

precipitasse nell'eternità. Questo plico, che ho qui davanti a me, contiene uno scritto di suo pugno, insieme a numerosi ritagli di giornali e a copie di altre lettere. Gli originali, a quanto mi dice, si trovano nelle mani della polizia. Mi prega anche di rendere pubblica la terribile serie di tragedie in cui è stato innocentemente coinvolto: come avvertimento alla società contro il terribile e diabolico pericolo che ne minaccia l'esistenza.

Accludo qui di seguito il testo completo: "Il caso ci capitò nell'agosto 1899 subito dopo il mio ritorno dalle vacanze estive. Allora non fummo in grado di valutarlo: non avevamo ancora imparato ad addestrare le nostre menti a possibilità così terribili!

Mr. Hale aprì la lettera e dopo averla letta la gettò sulla mia scrivania con una risata. Quando a mia volta la esaminai, anch'io scoppiiai a ridere dicendo: — Uno scherzo spaventoso, mister Hale, e di ben misero gusto.

Troverai qui, mio caro John, l'esatta copia della lettera in questione."

Ufficio degli Esecutori di Mida, 17 Agosto 1899.

Sig. Eben Hale, Re del Denaro.

Egregio signore,

La preghiamo di realizzare la parte del Suo patrimonio necessaria a procurare venti milioni di dollari in contanti; pagherà poi tale somma a noi direttamente o ai nostri agenti.

Come vede non specifichiamo alcuna scadenza; infatti non abbiamo intenzione di pressarla nell'esecuzione dell'affare. Potrà anche pagarci

in dieci, quindici o venti rate, se questo può agevolarla, ma non accetteremo singoli versamenti inferiori al milione.

Creda, caro signor Hale, che abbiamo intrapreso questa serie di atti senza alcuna animosità. Noi siamo membri di quel proletariato intellettuale la cui continua espansione ha caratterizzato l'ultimo scorcio del diciannovesimo secolo. Da un profondo studio dell'economia abbiamo tratto la decisione di metterci in questo genere di affari; esso presenta molti vantaggi e soprattutto quello di permetterci di effettuare vaste e lucrose operazioni senza capitale. Finora abbiamo avuto un discreto successo e ci auguriamo che i nostri rapporti possano essere altrettanto soddisfacenti. Ci segua con attenzione, per favore, finché non avremo spiegato in modo più completo il nostro punto di vista. Dobbiamo riconoscere che alla base dell'attuale sistema sociale c'è il diritto di proprietà. E come dimostrano le più recenti analisi, questo diritto individuale al possesso riposa esclusivamente sulla forza. I gentiluomini inviati da Guglielmo il Conquistatore divisero l'Inghilterra e se la spartirono tra loro con la spada sguainata. E questo è vero, come anche Lei vorrà certamente convenire, per tutti i possedimenti feudali.

Con l'invenzione del vapore e la rivoluzione industriale nacque la classe capitalista, nel senso moderno della parola, che soppiantò rapidamente l'antica nobiltà. I capitani d'industria hanno effettivamente spossessato i capitani militari. La

forza dell'intelligenza e non quella dei muscoli vince oggi la lotta per l'esistenza. Ma il nuovo stato di cose non è per questo meno basato sulla violenza. Il cambiamento è stato qualitativo. Le antiche baronie feudali saccheggiavano il mondo col ferro e col fuoco; le moderne baronie finanziarie lo sfruttano servendosi della loro profonda conoscenza delle forze economiche mondiali. La mente ha la meglio sul braccio, e i più adatti a sopravvivere sono i più dotati di intelligenza commerciale e di capitali.

Noi, gli Esecutori di Mida, non ci accontentiamo di diventare schiavi salariati. I grandi trusts e le società commerciali, (grazie alle quali Lei occupa la Sua posizione sociale) ci impediscono di raggiungere la posizione che i nostri intelletti ci qualificherebbero ad occupare: perché? Perché siamo senza capitali. Siamo anche noi plebaglia, ma con una differenza: che abbiamo cervelli dei migliori e siamo privi di stupide morali e di scrupoli sociali. Come schiavi salariati, faticando dalla mattina alla sera e vivendo sobriamente, non potremmo risparmiare in sessanta anni — e neppure in venti volte sessanta anni — una somma di denaro sufficiente a competere con successo con le grandi aggregazioni di capitali che già esistono. Cionondimeno siamo scesi in lizza. Noi ora sfidiamo il capitale mondiale; e che gli piaccia o no, dovrà accettare la sfida.

Signor Hale, i nostri interessi ci impongono di esigere da Lei venti milioni di dollari. Pur essendo noi abbastanza comprensivi da concederLe

un tempo ragionevole per effettuare le transazioni necessarie, La preghiamo tuttavia di non indugiare troppo. Quando avrà accettato le nostre condizioni pubblici un opportuno avviso sul “Morning Blazer”, nella rubrica delle persone scomparse. Le comunicheremo allora le istruzioni per il trasferimento della somma. Sarà meglio che Lei provveda qualche tempo prima del primo ottobre. Altrimenti, per dimostrarLe che non stiamo scherzando, quel giorno uccideremo un uomo nelle trentanovesima strada est. Sarà un lavoratore. Quest'uomo Lei non lo conosce, e nemmeno noi. Lei rappresenta una forza nella società moderna; anche noi rappresentiamo una forza — una forza nuova. Ci siamo apprestati alla battaglia senza collera né livore. Come Lei prontamente riconoscerà, noi non siamo altro che un affare commerciale. Lei è l'incudine, noi siamo il martello: quella vita umana potrebbe rimanervi frantumata in mezzo. Lei può salvarla se accetta le nostre condizioni e agisce in tempo. C'era una volta un re la cui maledizione consisteva nel trasformare in oro tutto ciò che toccava. Abbiamo scelto il suo nome come marchio ufficiale, e un giorno per difenderci dalla concorrenza lo registreremo.

*Ci pregiamo di essere i Suoi devotissimi
Esecutori di Mida.*

Dimmi tu, caro John, perché non avremmo dovuto ridere di una comunicazione così assurda. L'idea, bisogna ammetterlo, era ben congegnata, ma troppo grottesca per essere presa seriamente.

Il signor Hale disse che voleva conservare la lettera come curiosità letteraria e la ripose in una casella. Ne dimenticammo subito l'esistenza. E con la stessa prontezza ci tornò in mente il primo di ottobre, quando, esaminando la corrispondenza del mattino, leggemmo quanto segue:

*Ufficio degli Esecutori di Mida, 1 Ottobre 1899.
Sig. Eben Hale, Re del Denaro.*

Egregio signore,

La Sua vittima ha incontrato il suo destino. Un'ora fa, nella trentanovesima strada est, un operaio ha avuto il cuore trapassato da una coltellata. Prima che lei abbia letto queste righe il suo corpo giacerà all'obitorio. Vada a vedere quel che ha fatto con le sue mani.

Il quattordici di ottobre, come prova della nostra serietà in questa faccenda, e nel caso che Lei non si sia intenerito, uccideremo un poliziotto all'angolo tra Polk Street e Clermont Avenue, o poco lontano.

Molto cordialmente,

Gli Esecutori di Mida.

Il signor Hale ci fece su un'altra risata. Era tutto preso da un probabile accordo col sindacato di Chicago per la vendita delle sue ferrovie in quella città, e perciò andò avanti a dettare allo stenografo senza pensarci più. Ma in qualche modo, non so come, un'angoscia profonda si abbatté su di me. E se non fosse uno scherzo? — dissi a me stesso — e sfogliai involontariamente il giornale del mattino. C'era — come capita di solito per la gente sconosciuta delle classi inferiori — una

misera mezza dozzina di righe, gettate là in un cantuccio dopo l'inserzione di una specialità farmaceutica.

Questa mattina poco dopo le cinque, nella trentanovesima strada, un manovale di nome Pete Lascalle, mentre si recava al lavoro, è stato accoltellato al cuore da uno sconosciuto assalitore che è fuggito di corsa. La polizia non è stata in grado di scoprire alcun movente del delitto.

— Impossibile — fu la replica del signor Hale quando lessi l'articolo ad alta voce; ma l'incidente a quanto pare lo preoccupò, perché più tardi nel pomeriggio, maledicendo in tutti i modi la propria stupidità, mi pregò di informare la polizia della faccenda. Nell'ufficio privato dell'ispettore ebbi il piacere di essere deriso, tuttavia me ne andai con l'assicurazione che si sarebbe indagato e che i dintorni di Polk e Clermont sarebbero stati doppiamente sorvegliati nella notte in questione. L'argomento non venne più sollevato fino a quando, volate via le due settimane, non ci arrivò per posta il messaggio successivo.

*Ufficio degli Esecutori di Mida, 15 Ottobre 1899.
Sig. Eben Hale, Re del Denaro.*

Egregio Signore,

la Sua seconda vittima è caduta in orario. Noi non abbiamo fretta, ma per essere più convincti d'ora innanzi uccideremo settimanalmente. Per evitare interferenze della polizia la informeremo degli eventi solo durante l'esecuzione o poco prima. Confidando che questa lettera La trovi in buona salute,

Noi siamo

Gli Esecutori di Mida.

Questa volta fu il signor Hale a prendere il giornale e dopo una rapida scorsa, mi lesse questo articolo:

Un ignobile crimine

Joseph Donahue, assegnato solo l'altra notte ad uno speciale servizio di vigilanza nell'undicesimo distretto, è stato raggiunto a mezzanotte da un proiettile al capo che lo ha istantaneamente ucciso. La tragedia è avvenuta in un punto molto illuminato, all'incrocio fra Polk Street e Clermont Avenue. La nostra società è davvero instabile se i tutori dell'ordine vengono fatti fuori in modo così barbaro e sfacciato. La polizia non è stata in grado finora di reperire il minimo indizio.

Aveva appena finito che arrivò la polizia — l'ispettore in persona e due dei suoi più acuti investigatori. L'agitazione traspariva dai loro volti ed era chiaro che erano seriamente preoccupati.

Sebbene i fatti fossero così scarni e semplici, ne discutemmo a lungo, riprendendo infinite volte l'argomento. Quando l'ispettore se ne andò, ci assicurò confidenzialmente che ogni cosa si sarebbe presto aggiustata e gli assassini scovati. Nel frattempo egli pensò bene di assegnare alcuni agenti alla protezione del signor Hale, e mia, oltre a quelli incaricati di vigilare costantemente sulla casa e sulla tenuta. A distanza di una settimana, all'una del pomeriggio, ricevemmo questo telegramma:

*Ufficio degli Esecutori di Mida, 21 Ottobre 1899.
Sig. Eben Hale, Re del Denaro.*

Egregio Signore,

siamo spiacenti di constatare come Lei ci abbia completamente frainteso. Ha ritenuto opportuno circondare se stesso e la casa di guardie armate, come se davvero noi fossimo criminali comuni, propensi ad agire direttamente contro di Lei per strapparLe con la forza i Suoi venti milioni. Ci creda, nulla è più lontano dalle nostre intenzioni. Lei dovrebbe facilmente capire, dopo una breve, calma riflessione, che la sua vita ci è molto cara. Non abbia paura! Per nulla al mondo Le faremo del male. È nostro interesse prenderci ogni cura di Lei e difenderLa da qualunque danno. La Sua morte non ci interessa per niente; se così non fosse, stia pur certo che non avremmo esitato un momento a distruggerla. Ci pensi sopra, Signor Hale. Quando ci avrà pagato il nostro prezzo, Le converrà fare un po' di economia: congedi dunque le guardie e cominci subito a risparmiare. Entro dieci minuti da che avrà ricevuto questo messaggio, una bambinaia sarà strangolata a morte nel parco di Brentwood. Il corpo si dovrebbe trovare nella macchia, lungo il sentiero che dal palco dell'orchestra va verso sinistra.

Cordialmente Suoi,

Gli Esecutori di Mida.

Un attimo dopo il signor Hale era al telefono per informare l'ispettore dell'omicidio incombente. L'ispettore riattaccò immediatamente per avver-

tire la sottostazione di polizia F e inviare gli uomini sul posto. Un quarto d'ora dopo richiamò per dirci che il corpo era stato trovato, ancora caldo, nel luogo indicato. Quella sera i giornali si profusero nell'esecrazione di Jack lo Strangolatore, denunciando la brutalità del delitto e lamentando l'inefficienza della polizia. Avemmo anche un colloquio privato con l'ispettore che ci invitò a mantenere ad ogni costo il segreto su tutta la faccenda. Egli disse che il successo dipendeva dal nostro silenzio.

Come tu sai, il signor Hale era un uomo tutto d'un pezzo e rifiutò di arrendersi. Ma, caro John, fu terribile, anzi orribile — questo qualcosa di spaventoso, questa forza cieca nel buio. Non potevamo combattere né concepire piani, non potevamo far nulla salvo torcerci le mani ed aspettare. E una settimana dopo l'altra, immancabilmente come il sorgere del sole, giungeva l'annuncio e la morte di qualcuno, uomo o donna, innocente o malvagio, comunque vittima nostra come se l'avessimo ammazzato con le nostre mani. Una parola del signor Hale e la strage sarebbe cessata. Ma egli inaridì il suo cuore e attese, col volto scavato, le labbra amare e lo sguardo sempre più fisso e cupo, invecchiando di ora in ora. È inutile che ti parli di quel che ho sofferto in quel periodo spaventoso. Troverai qui le lettere e i telegrammi degli Esecutori di Mida, con le cronache dei delitti e tutto il resto.

Troverai addirittura alcune lettere che avvertivano il signor Hale di certi intrighi di suoi con-

correnti e di segrete manovre di borsa. Gli Esecutori di Mida mostravano di avere accesso all'intimo pulsare degli affari e del mondo finanziario. Si appropriavano e ci trasmettevano informazioni che neppure i nostri agenti riuscivano ad ottenere. Una loro tempestiva comunicazione, in un momento critico di una certa contrattazione, fece risparmiare al signor Hale non meno di cinque milioni. Un'altra volta inviarono un telegramma che probabilmente fu il mezzo per evitare che uno squilibrato anarchico attentasse alla vita del mio padrone. Catturammo l'uomo al suo arrivo e lo consegnammo alla polizia, che gli trovò addosso un nuovo e potente esplosivo, quanto bastava per affondare una nave da guerra.

Eppure perseverammo. Il signor Hale fu assolutamente irremovibile fino alla fine. Sborsava centomila dollari la settimana per indagini segrete. Chiamammo in aiuto Pinkertons e innumerevoli agenzie investigative private, oltre ad aver sguinzagliato migliaia di nostri dipendenti. Gli agenti brulicavano dappertutto con ogni travestimento, introducendosi in tutte le classi sociali. Si vagliarono miriadi di indizi, centinaia di sospetti furono imprigionati, e a diverse riprese migliaia di persone furono poste sotto sorveglianza, ma non venne alla luce nulla di concreto. Gli Esecutori di Mida cambiavano continuamente il loro modo di trasmettere i messaggi. Ogni messaggero che ci mandavano, veniva subito arrestato, ma immancabilmente poteva provare la sua innocenza; mentre le descrizioni che essi fornivano delle persone

che li avevano impiegati, non combaciavano mai. Uno degli ultimi giorni di dicembre ricevemmo questa notifica:

*Ufficio degli Esecutori di Mida, 31 Dicembre 1899.
Sig. Eben Hale, Re del Denaro.*

Egregio Signore, conformemente alla nostra linea di condotta, della quale ci illudiamo che Lei si sia ormai ben impratichito, ci pregiamo comunicarvi che rilasceremo un passaporto da questa valle di lacrime all'ispettore Bying, di cui, a causa delle nostre attenzioni, Lei ha fatto una così profonda conoscenza.

Egli ha l'abitudine di trattenersi a quest'ora nel suo ufficio privato. Mentre Lei legge queste righe, l'ispettore sta esalando i suoi ultimi respiri.

Cordialmente Suoi,

Gli Esecutori di Mida.

Lasciai cadere la lettera e mi precipitai al telefono. Grande fu il mio sollievo quando udii la viva voce dell'ispettore. Ma proprio mentre parlava, la sua voce si spense nel ricevitore in un gorgogliante singhiozzo e potei udire distintamente il tonfo di un corpo che cade. Poi una strana voce mi salutò, mi presentò gli omaggi degli Esecutori di Mida ed interruppe la comunicazione. Come un lampo chiamai l'Ufficio Pubblico della Polizia centrale, dicendo loro di correre immediatamente in aiuto dell'ispettore. Restai in linea e pochi minuti dopo mi informarono che egli era stato trovato riverso nel proprio sangue mentre esalava gli ultimi respiri. Non c'erano testimoni

oculari, né alcuna traccia evidente dell'assassino. In seguito a questo fatto, il signor Hale potenziò i servizi segreti fino a far uscire settimanalmente dalle sue casse un quarto di milione. Era deciso a vincere! Le varie taglie ammontavano a dieci milioni. Tu hai una giusta idea delle sue risorse e come vedi vi attinse a piene mani. Egli diceva di lottare per il principio, non per il denaro, e bisogna ammettere che il suo comportamento provò la nobiltà dei suoi intenti. I dipartimenti di polizia di tutte le grandi città cooperavano; intervenne persino il governo degli Stati Uniti e l'affare diventò uno dei più grossi problemi di stato. Certi fondi straordinari del paese furono devoluti allo smascheramento degli Esecutori di Mida, ogni agente del governo stava all'erta, ma tutto fu vano. Gli Esecutori di Mida proseguirono indisturbati nel loro dannato lavoro. Avevano un piano e colpivano infallibilmente.

Anche se lottò fino alla fine, il signor Hale non poté lavarsi le mani del sangue di cui essi si erano macchiati. Pur non essendo tecnicamente un assassino, anche se nessun tribunale di suoi pari l'avrebbe mai condannato, la morte di ogni vittima era imputabile a lui. Come ho già detto, una sua parola sarebbe bastata a far cessare la strage. Ma egli rifiutò di dire quella parola. Insisteva che l'integrità della società era minacciata; che non era abbastanza vile da abbandonare il suo posto e che era palesemente giusto che pochi fossero sacrificati per il benessere finale dei molti. Ciò nonostante questo sangue pesava su di lui,

ed egli sprofondò in una depressione sempre più grave. Io fui sopraffatto allo stesso modo dalla colpa della complicità. Neonati, bambini, vecchi furono spietatamente uccisi; i delitti non avvenivano solo dalle nostre parti, ma erano distribuiti in tutto il paese. A metà febbraio, una sera, mentre sedevamo in libreria, ci fu un colpo secco alla porta. Andando a vedere trovai sul tappeto del corridoio questa lettera:

*Ufficio degli Esecutori di Mida, 15 Febbraio 1900.
Sig. Eben Hale, Re del Denaro.*

Egregio Signore,

non protesta la Sua anima per questa messe di sangue che si va mietendo? Forse siamo stati troppo astratti nel condurre i nostri affari. Vediamo un po' di essere concreti. La signorina Adelaide Laidlaw è una giovane donna piena di talento, e a quel che si dice, tanto buona quanto bella. È la figlia del Suo vecchio amico giudice Laidlaw, e sappiamo che Lei la teneva in braccio quando era bambina. È l'amica più intima di Sua figlia ed in questo momento le sta facendo visita; come avrà letto questa lettera la visita sarà terminata.

Molto cordialmente,

Gli Esecutori di Mida.

Dio mio! Non fummo neppure in grado di comprendere immediatamente la terribile portata dell'annuncio. Ci precipitammo nella stanza di soggiorno, — ma lei non c'era — quindi nel suo appartamento. La porta era chiusa a chiave, ma la abbattemmo a spallate. Giaceva là, soffocata

coi cuscini del sofà, proprio mentre stava finendo di vestirsi per l'opera; il rigoglio della vita persisteva sulla sua carne, il corpo era ancora flessuoso e caldo. Permettimi, John, di tralasciare il resto di quest'orrore; ricorderai sicuramente i resoconti dei giornali. Più tardi, quella notte il signor Hale mi mandò a chiamare, e davanti a Dio mi impegnò solennemente a sostenerlo senza interferire e a non accettare compromessi anche se tutti i suoi amici e parenti fossero stati eliminati.

Il giorno dopo fui sorpreso del suo buon umore. Pensai che fosse rimasto profondamente sconvolto dopo quest'ultima tragedia — quanto profondamente dovevo capirlo ben presto. Era sempre allegro e vivace come se finalmente avesse trovato un modo per superare questa terribile difficoltà. La mattina dopo lo trovammo morto nel suo letto con un quieto sorriso disegnato sul volto pieno di affanni. Con la connivenza della polizia e delle autorità la morte fu ufficialmente imputata a una malattia di cuore. Ritenemmo opportuno nascondere la verità, ma a ben poco valse questo espediente.

Avevo appena abbandonato quella camera fatale, quando giunse — ma troppo tardi — la seguente straordinaria lettera:

*Ufficio degli Esecutori di Mida, 17 Febbraio 1900.
Sig. Eben Hale, Re del Denaro.*

Egregio Signore,

speriamo perdonerà la nostra intrusione così a ridosso della disgrazia dell'altro ieri; ma ciò che abbiamo da dire può essere della massima im-

portanza per Lei. Ci siamo fatti l'idea che Lei stia tentando di sfuggirci. Apparentemente c'è un modo, come Lei ha già senza dubbio scoperto. Ma vogliamo informarLa che anche questa via è sbarrata. Lei può morire, ma muore fallendo e riconoscendo il Suo scacco. Tenga presente questo: Noi siamo parte integrante delle Sue ricchezze. Insieme ai Suoi milioni noi passeremo ai Suoi eredi, e così per sempre.

Noi siamo l'inevitabile. Il culmine dell'ingiustizia sociale e degli errori dell'industria. Noi ci rivoltiamo contro la società che ci ha creato. Siamo il risultato dei fallimenti di quest'epoca, le scorie di questa civiltà degenerata.

Noi siamo il prodotto di una selezione sociale perversa. Opponiamo la violenza alla violenza. Solo il forte resisterà. Noi crediamo nella sopravvivenza dei più forti. Lei è sopravvissuto cacciando nell'immondizia i Suoi schiavi salariati. I poliziotti ai suoi ordini hanno ammazzato i lavoratori in una serie di scioperi sanguinosi. Questi sono i sistemi con cui avete tirato avanti. Noi non ci lamentiamo dei risultati perché abbiamo riconosciuta e fatta nostra la stessa legge naturale. Ed ora finalmente si è posta la questione: nelle presenti condizioni sociali chi di noi sopravviverà? Noi pensiamo di essere i più idonei, e voi altrettanto. Lasciamo la risposta al tempo e alla legge.

Cordialmente, i Suoi

Esecutori di Mida.

John, ti meravigli adesso che io sfuggissi i diver-

timenti ed evitassi gli amici? Ma perché spiegare? Sicuramente questo resoconto metterà tutto in chiaro. Tre settimane fa, Adelaide Laidlaw morì. Da allora ho atteso nella speranza e nel terrore. Ieri il testamento è stato omologato e reso pubblico. Oggi ho ricevuto l'avviso che una donna della classe media sarebbe stata uccisa nel parco Golden Gate, nella lontana San Francisco. I dispacci sui giornali della sera forniscono i dettagli del brutale episodio; essi corrispondono a quelli forniti in precedenza. È inutile. Io non posso lottare contro l'inevitabile. Sono stato fedele al signor Hale e ho lavorato duramente. Non riesco a capire perché la mia fedeltà sia stata ricompensata in questo modo. Malgrado tutto non posso tradire i miei principi né spezzare il mio mondo col compromesso. Tuttavia ho deciso che nessun'altra morte penderà sulla mia testa. Ho lasciato i molti milioni appena ricevuti ai legittimi eredi. Che i coraggiosi figli di Eben Hale trovino la via della loro salvezza! Prima che tu abbia finito di leggere, io me ne sarò andato. Gli Esecutori di Mida sono onnipotenti. La polizia è impotente. Ho saputo da loro che altri milionari sono stati allo stesso modo ricattati e perseguitati — quanti non si sa, perché quando ci si arrende agli Esecutori di Mida, si devono anche sigillare le proprie labbra. Coloro che non hanno ceduto continuano a raccogliere le loro messi scarlatte. Questo gioco feroce sta per giungere al suo epilogo. Il governo federale non può far nulla. Mi dicono che analoghe organizzazioni hanno fatto la loro comparsa in Europa.

La società è scossa dalle fondamenta. Sovranità e poteri, come tizzoni, sono sul punto d'essere ince-
neriti. Non sono le masse contro le classi, ma una
classe contro le classi. Noi, i tutori del progresso
umano, stiamo per essere isolati e abbattuti. La
legge e l'ordine hanno fallito.

Le autorità mi avevano pregato di mantenere il
segreto; l'ho fatto finora, ma non posso più conti-
nuare. È diventata una questione che riguarda tut-
ti, colma delle più spaventose conseguenze, e io devo
fare il mio dovere prima di andarmene da questo
mondo, informandolo del pericolo che lo minaccia.
Tu John, come mia ultima volontà, renderai di do-
minio pubblico tutta questa faccenda. Non aver ti-
more: hai tra le mani il destino dell'umanità. Che i
giornali stampino milioni di copie, che queste rive-
lazioni corrano sui fili per tutto il mondo; ovunque
gli uomini si incontrino a parlare, che parlino di
ciò terrorizzati e frementi. E infine, quando sarà
completamente ridestata, che la società sorga in
tutto il suo potere e scacci questa infamia.

Addio per sempre, il tuo
Wade Atsheler.”

L'ombra e il baleno

Quando ci ripenso, mi rendo conto della singolarità di quell'amicizia. Uno era Lloyd Inwood, alto, snello, meravigliosamente compatto, nervoso e bruno. L'altro Paul Tichlorne, alto, snello, meravigliosamente compatto, nervoso e biondo. Ciascuno era la copia dell'altro, in tutto salvo che nel colore. Lloyd aveva gli occhi neri; Paul blu. Nei momenti di intensa eccitazione il sangue faceva assumere un colorito olivastro al volto di Lloyd, cremisi a quello di Paul. Ma a parte il colore, erano uguali come due gocce d'acqua: entrambi tesi come corde di violino, inclini all'eccesso nello sforzo e nella resistenza, sempre al massimo della forma. C'era anche un terzo coinvolto in quell'amicizia non comune; era basso e pingue, tozzo e indolente e, mi vergogno a dirlo, ero io. Paul e Lloyd sembravano nati per rivaleggiare

tra loro, e io per rappacificarli. Crescemmo insieme tutti e tre, e molto spesso fui io a dover sopportare le loro collere furibonde. Erano sempre in competizione, impegnati a superarsi l'un l'altro, e quando intraprendevano qualcuna di queste lotte non c'erano più limiti ai loro sforzi e al loro ardore. Questo profondo spirito di rivalità si manifestava tanto nei giochi come negli studi. Se Paul imparava a memoria un canto del *Marmion*, Lloyd ne imparava subito due, Paul ritornava con tre e Lloyd ancora con quattro finché non si erano cacciati in testa tutto il poema. Ricordo un incidente che capitò allo stagno dove andavamo a nuotare — un incidente tragicamente indicativo della lotta mortale che si svolgeva tra i due. I ragazzi della nostra compagnia facevano qualche volta un gioco che consisteva nell'immergersi fino al fondo della pozza, profonda una decina di piedi, per vedere chi resisteva più a lungo sott'acqua, aggrappato ad alcune radici. Paul e Lloyd non seppero sottrarsi alla sfida che i monelli maliziosamente sollecitavano, e accettarono di tuffarsi insieme. Quando vidi l'espressione risoluta e ostinata dei loro volti mentre si immergevano rapidamente nell'acqua, avvertii il presagio di qualcosa di terribile. Gli attimi si susseguirono veloci, le increspature scomparvero, la superficie dello stagno si fece calma e quasi immobile senza che nessuna testa bionda o bruna salisse a scompigliarla in cerca di aria. Noi là sopra ci preoccupavamo sempre più. Avevano ormai infranto il miglior record del ragazzo più dotato e

ancora non comparivano. Qualche bollicina saliva di tanto in tanto alla superficie, mostrando che avevano espulso aria dai polmoni, ma poi anche le bollicine cessarono. Ogni attimo divenne interminabile, finché incapace di resistere più a lungo, mi gettai io stesso nell'acqua.

Li trovai laggiù in fondo avvinghiati alle radici, testa a testa a un palmo di distanza con gli occhi spalancati e fissi ciascuno in quelli dell'altro: stavano soffrendo terribili tormenti, contorcendosi negli spasimi di un soffocamento volontario, ma nessuno dei due voleva lasciare la presa e dichiararsi battuto. Cercai di allentare la stretta di Paul sulle radici, ma egli mi resistette furiosamente. Allora in preda al terrore e ormai senza fiato, risalii in superficie. Spiegai rapidamente la situazione e questa volta, scendendo in cinque o sei, riuscimmo a staccarli con la forza. Quando li tirammo fuori avevano entrambi perso conoscenza e solo dopo averli rotolati, frizionati e pigiati, alla fine ripresero i sensi. Se nessuno fosse intervenuto sarebbero annegati laggiù.

Quando Paul Tichlorne entrò all'università, lasciò credere a tutti che si sarebbe dedicato alle scienze sociali. Lloyd Inwood, che si stava anche lui contemporaneamente iscrivendo, scelse la stessa facoltà. Ma Paul aveva sempre pensato segretamente di studiare scienze naturali e di specializzarsi in chimica, e all'ultimo momento realizzò il suo progetto. Lloyd, sebbene avesse già concordato il suo programma annuale e assistito alle prime lezioni, seguì immediatamente le orme

di Paul sulla strada delle scienze naturali e specialmente della chimica. La loro rivalità divenne ben presto famosa in tutta l'università. Ciascuno costituiva uno sprone per l'altro, in modo che si dedicarono alla chimica più di qualunque altro studente — tanto che prima ancora di ricevere la loro pergamena, potevano mettere in imbarazzo qualsiasi professore di chimica o dell'istituto di agricoltura dell'università, salvo il vecchio Moss, capo del dipartimento, benché fossero riusciti più di una volta a lasciare anche lui perplesso e ammirato. La scoperta del “bacillo della morte” nel rospo marino e gli esperimenti condotti su di esso col cianuro di potassio, procurarono fama mondiale a Lloyd e alla sua università. Ma Paul non fu da meno quando riuscì a ottenere in laboratorio colloidi che riproducevano le attività dell'ameba, e quando riuscì a gettare nuova luce sui processi di fertilizzazione con sensazionali esperimenti nei quali impiegava sulle forme inferiori di vita marina semplici soluzioni di magnesio e di cloruro di sodio.

Erano ancora studenti, comunque, quando Doris Van Benschoten, nel bel mezzo delle loro immersioni nelle profondità dei misteri della chimica organica, fece il suo ingresso nelle loro vite. Lloyd la conobbe per primo, ma in meno di ventiquattro ore anche Paul procurò di fare la sua conoscenza. Naturalmente se ne innamorarono e Doris divenne l'unica cosa al mondo per cui valesse la pena di vivere. La corteggiarono con uguale ardore e passione, e la lotta per lei

divenne così serrata che metà del corpo studentesco cominciò a scommettere accanitamente sul risultato. Persino il vecchio Moss, un giorno, dopo aver assistito nel suo laboratorio ad una stupefacente dimostrazione di Paul, fu così riprovevole da scommettere un intero mese di stipendio che Paul sarebbe riuscito a sposare Doris Van Benschoten. Alla fine ella risolse il problema a modo suo, con soddisfazione di tutti, salvo che dei due pretendenti. Li riunì e disse loro che non poteva proprio scegliere perché li amava entrambi alla stessa maniera; e dal momento che non era consentito negli Stati Uniti praticare la poliandria, si vedeva costretta a rinunciare all'onore e alla felicità di sposare uno dei due. Ciascuno incolpò l'altro del deplorabile risultato e l'acredine fra i due divenne ancora più acuta.

La vicenda giunse ben presto al suo apice, e proprio a casa mia si celebrò l'inizio della fine, quando ormai, una volta ottenuto il diploma, si erano ritirati dal mondo. Entrambi erano uomini forniti di mezzi, con poca inclinazione e nessuna necessità di svolgere una professione nella vita. La mia amicizia e la loro reciproca ostilità erano le due cose che li tenevano in qualche modo legati. Sebbene mi venissero a trovare molto spesso, cercavano con meticolosa puntigliosità di non incontrarsi durante le visite, anche se, date le circostanze, era inevitabile che qualche volta si imbattersero per caso l'uno nell'altro.

Quel giorno fatale Paul Tichlorne aveva trascorso tutta la mattina nel mio studio, perduto nell'ulti-

mo numero di una rivista scientifica. Questo mi aveva permesso di badare alle mie faccende, e così quando Lloyd Inwood arrivò, mi trovavo in giardino tra le mie rose. Tagliando e potando, fissando le piante rampicanti al porticato, con la bocca piena di chiodi, mentre Lloyd mi seguiva e mi aiutava di tanto in tanto, finimmo per discutere della mitica razza degli invisibili, quella gente bizzarra e vagabonda di cui la tradizione ci ha conservato il ricordo. Lloyd si prese a cuore l'argomento, dibattendolo con quel suo fare nervoso e sincopato e ben presto prese ad indagare la natura fisica e le possibilità dell'invisibilità. Egli sosteneva che un oggetto perfettamente nero avrebbe potuto sfidare ed eludere lo sguardo più acuto.

“Il colore è una sensazione,” diceva, “non ha realtà obiettiva. Senza luce non possiamo vedere né i colori, né gli oggetti stessi. Tutti gli oggetti sono neri al buio e al buio non è possibile vederli. Se nessuna luce li colpisce, nessuna luce può essere riflessa e ritornare all'occhio, e così non abbiamo nessuna manifestazione visiva della loro esistenza.”

“Ma noi vediamo gli oggetti neri alla luce del giorno,” obiettai.

“Verissimo,” rispose lui accalorandosi sempre più “ma questo avviene perché non sono perfettamente neri. Se fossero perfettamente neri, assolutamente neri, allora non potremmo vederli — nemmeno nello splendore di mille soli sarebbero visibili! Per cui io dico che con i pigmenti appro-

priati, convenientemente mescolati, si dovrebbe poter produrre una vernice assolutamente nera con la proprietà di rendere invisibile tutto ciò a cui venisse applicata.”

“Sarebbe una scoperta interessante,” dissi senza compromettermi, perché mi pareva che l’intera faccenda fosse troppo fantasiosa per esulare da ragionamenti semplicemente speculativi. “Interessante!?” Lloyd mi diede una pacca sulla spalla. “Direi proprio di sì, vecchio mio, dal momento che cospargermi di una simile vernice vorrebbe dire ridurre il mondo ai miei piedi. I segreti di re e corti sarebbero miei, e così pure le trame dei diplomatici e dei politici, le manovre degli speculatori di borsa, i piani dei gruppi finanziari e delle società. Avrei accesso al più intimo pulsare degli avvenimenti e diventerei la più grande potenza del mondo. E poi...” si interruppe bruscamente e aggiunse: “Bene, ho già incominciato i miei esperimenti e ti posso dire senz’altro che ho imboccato la strada giusta.”

Una risata dalla soglia di casa ci fece trasalire, Paul Tichlorne se ne stava là in piedi, con un sorriso ironico sulle labbra.

“Tu dimentichi, mio caro Lloyd” disse.

“Dimentichi cosa?”

“Dimentichi,” proseguì Paul, “dimentichi l’ombra.”

L’espressione di Lloyd si fece per un attimo sconcertata, ma poi rispose in tono beffardo: “Posso sempre portarmi un parasole, non ti pare?” Quindi aggiunse, aspro: “Guarda bene, Paul,

che sarà meglio per te se ti terrai fuori da questa faccenda.”

La rottura sembrava inevitabile, ma Paul si fece una bellissima risata. “Non voglio sporcarmi le mani con i tuoi orribili pigmenti. Se anche tu ottenessi risultati superiori alle tue aspettative più rosee, andresti sempre a romperti le corna contro l’ombra. Non riusciresti mai a liberartene. Io procederò invece nella direzione opposta. L’ombra sarà eliminata dalla natura stessa della mia teoria.”

“La trasparenza!” sbottò Lloyd immediatamente.

“Ma non la si può raggiungere.”

“Oh, no; certamente no.”

Poi Paul scrollò le spalle e si incamminò per il sentiero fra le rose canine.

Questo fu l’inizio. I due uomini affrontarono il problema con tutta la tremenda energia per la quale andavano famosi, e con rancore e accanimento tali da farmi tremare al pensiero del successo di uno dei due. Ciascuno ripose in me la massima fiducia, e nelle lunghe settimane di esperimenti che seguirono, fui coinvolto su entrambi i fronti, ascoltai le loro teorizzazioni e presenziai alle loro dimostrazioni. Mai, né con parole né con cenni di alcun genere, comunicai all’uno il più piccolo indizio dei progressi dell’altro, ed essi mi rispettarono per il sigillo che avevo imposto alle mie labbra.

Lloyd Inwood, dopo essersi applicato a lungo e senza interruzioni, quando la tensione del suo corpo e della sua mente divenne insopportabile,

trovò uno strano modo di riposarsi. Prese a frequentare gli incontri di pugilato. Fu durante una di queste brutali esibizioni, alla quale mi aveva trascinato per comunicarmi gli ultimi risultati delle sue ricerche, che le sue teorie ricevettero una sorprendente conferma.

“Vedi quell’uomo con i baffi rossi?” disse indicando attraverso il quadrato la quinta fila di posti dall’altra parte della sala. “E vedi il suo vicino, quello col cappello bianco? Bene, c’è un certo spazio fra i due, non è vero?”

“Sicuro,” risposi, “sono seduti ad una certa distanza, e lo spazio è quello di un posto non occupato.”

Lloyd si protese verso di me e mi parlò seriamente. “Fra l’uomo con i baffi rossi e quello con il cappello bianco è seduto Ben Wasson. Mi avrai sentito parlare di lui. È il miglior pugile del paese nella sua categoria. È anche un negro dei Caraibi, di razza pura, il più nero degli Stati Uniti. Porta un cappotto nero abbottonato completamente. Io l’ho visto quando è venuto ad occupare quel posto. Appena si è seduto è scomparso. Guardalo con attenzione; potrebbe sorridere.”

Volevo attraversare la sala per verificare l’affermazione di Lloyd, ma egli mi trattenne. “Aspetta,” disse.

Aspettai senza perderlo di vista, finché l’uomo con i baffi rossi non voltò la testa come per rivolgersi al posto libero; e allora, in quello spazio vuoto, vidi roteare il bianco d’un paio d’occhi e la doppia mezzaluna di due file di denti, e per un istante potei

scorgere il viso del negro. Ma finito il sorriso la sua visibilità si dissolse e la sedia tornò a sembrare vuota come prima.

“Se fosse perfettamente nero, potresti sedergli accanto e non vederlo,” disse Lloyd; confesso che la dimostrazione era stata tanto brillante da lasciarmi quasi convinto.

In seguito visitai parecchie volte il laboratorio di Lloyd, trovandolo sempre immerso nelle sue ricerche del nero assoluto. I suoi esperimenti si estendevano ad ogni tipo di pigmenti come nero-fumo, catrame, sostanze vegetali carbonizzate, fuliggine di oli e grassi e varie sostanze animali carbonizzate.

“La luce bianca è composta dei sette colori principali,” mi spiegò una volta. “Ma di per sé è invisibile. Solo in quanto riflessa dagli oggetti, diventa visibile, insieme ad essi, la porzione di luce che viene riflessa. Per esempio, qua c’è una scatola di tabacco blu. La luce bianca la colpisce e, con una sola eccezione, tutti i colori che la compongono — violetto, indaco, verde, giallo, arancione e rosso — vengono assorbiti. L’unica eccezione è il blu. Non viene assorbito, ma riflesso. Per questo la scatola di tabacco ci dà l’impressione di essere blu. Non vediamo gli altri colori perché vengono assorbiti, vediamo soltanto il blu. Per la stessa ragione l’erba è verde. Le onde verdi della luce bianca che vengono riflesse, raggiungono i nostri occhi.”

“Quando pitturiamo le nostre case, non applichiamo ad esse alcun colore”, disse un’altra volta.

“Non facciamo altro che applicare certe sostanze che hanno la proprietà di assorbire dalla luce bianca tutti i colori tranne quello che vogliamo far assumere apparentemente alla nostra casa. Quando una sostanza riflette all’occhio tutti i colori, essa ci appare bianca. Quando invece assorbe tutti i colori, abbiamo il nero. Ma come ho detto prima, finora non si è ottenuto un nero perfetto. Non vengono assorbiti proprio tutti i colori. Il nero perfetto, anche se investito da una luce intensissima, sarebbe assolutamente e completamente invisibile. Guarda qui, per esempio.”

Indicò la tavolozza sul suo tavolo da lavoro; c’erano pigmenti neri di varie sfumature. Uno in particolare riuscivo a vederlo con difficoltà. Lo sguardo mi si confondeva ed io mi sfregai gli occhi e guardai di nuovo.

“Quello,” disse solennemente, “è il nero più nero mai veduto da te o da qualunque altro mortale. Ma se aspetti un po’ avrai un nero così nero che nessun uomo al mondo sarà in grado di vederlo, per quanto si sforzi di guardarlo.”

Sull’altro fronte, Paul Tichlorne era sempre più assorto nello studio di luce polarizzata, diffrazione e interferenza, rifrazione singola e doppia ed ogni sorta di strano composto organico.

“Trasparenza: lo stato o la qualità di un corpo che permette a tutti i raggi della luce di attraversarlo”, ecco la definizione che mi fornì. “Questo sto cercando. Lloyd con la sua perfetta opacità va ad incappare nell’ombra. Ma io la evito. Un corpo trasparente non fa ombra; e neppure riflette

le onde luminose — mi riferisco, ben inteso, alla perfetta trasparenza. Così, dal momento che non trattiene né riflette alcun raggio di luce, un simile corpo, oltre a non mandare ombra, risulterà anche invisibile.”

Un'altra volta eravamo in piedi vicino alla finestra; Paul stava pulendo alcune lenti che erano allineate sul davanzale. A un certo punto, dopo una pausa nella conversazione, disse: “Oh! Mi è caduta una lente. Metti fuori la testa, mio caro, e guarda un po' dove è andata a finire.”

Provai a mettere fuori la testa, ma un colpo secco sulla fronte mi costrinse a retrocedere. Mentre sfregandomi la fronte ammaccata, cercavo di stigmatizzare Paul con un'occhiata interrogativa e piena di biasimo, lui ridacchiava giulivo come un monello.

“Allora?” disse.

“Allora?” ripetei io.

“Perché non indaghi?” domandò. “E sia”, dissi a me stesso. Prima di mettere fuori la testa, i miei sensi, automaticamente attivi, mi avevano informato che là non c'era niente, che nulla si frapponeva fra me e l'esterno della finestra, che l'apertura nella parete era perfettamente vuota. Allungai la mano e sentii un oggetto duro, liscio, fresco e piatto, che col mio tatto esperto individuai come vetro. Guardai di nuovo ma non riuscii a vedere proprio nulla.

“Sabbia bianca di quarzo,” cominciò a predicare Paul, “carbonato di sodio, calce spenta, vetro di rifiuto, perossido di manganese: eccoti il miglior

vetro francese, della famosa società St. Gobain, che produce il vetro migliore del mondo, e questa è la lastra più perfetta che abbiano mai fatto. Costa un patrimonio. Ma guardala! Non riesci a vederla. Non ti puoi accorgere che c'è finché non ci sbatti la testa contro. Eh, mio caro ragazzo! Ma questo non è che un oggetto esplicativo — certi elementi, di per sé opachi, mescolati opportunamente permettono di ottenere un corpo trasparente. Ma queste, dirai, sono proprietà della chimica inorganica. Verissimo. Allora risponderò, qui su due piedi; che io sono in grado di riprodurre nella chimica organica qualunque processo avvenga in quella inorganica.”

“Ecco qui!” Mi mostrò in controluce una provetta che conteneva un liquido opaco e torbido, aggiunse il contenuto di un'altra e quasi istantaneamente il liquido divenne chiaro e scintillante. “Oppure qui.” Muovendosi rapidamente e a scatti fra i suoi schieramenti di provette, trasformò una soluzione bianca in una color vino, e un'altra giallina in bruno scuro. Lasciò cadere in un acido un pezzo di cartina di tornasole che si colorò subito di rosso, poi la gettò in un alcali e divenne rapidamente blu.

“La cartina di tornasole rimane sempre cartina di tornasole”, proferì con tono solenne da conferenziere. “Non l'ho trasformata in qualcos'altro. E allora cosa ho fatto? Ho semplicemente cambiato la disposizione delle sue molecole. Mentre prima assorbiva dalla luce tutti i colori tranne il rosso, ora la sua struttura molecolare è stata cambia-

ta in modo che assorba il rosso e tutti gli altri colori tranne il blu. E così avanti all'infinito. Ecco dunque quel che mi propongo di fare." Si arrestò per una pausa. "Mi propongo di cercare — e di trovare, perbacco — appropriati reagenti che, applicati ad organismi viventi, ne cambino la struttura molecolare nel modo che hai visto. Ma questi reagenti che troverò, e ci ho già messo su le mani, non dovranno far diventare l'essere vivente blu, rosso o nero; dovranno dargli la trasparenza. Tutta la luce lo attraverserà. Sarà invisibile. Non avrà ombra."

Poche settimane più tardi andai a caccia con Paul. Mi prometteva da tempo che mi avrebbe dato la piacevole opportunità di cacciare con un cane straordinario — "il più straordinario dei cani, in effetti, con cui un uomo sia andato a caccia," così affermò, e lo disse tante volte finché riuscì ad attirare la mia curiosità. Ma la mattina in questione restai deluso perché non si vedeva nessun cane.

"Non lo si vede in giro," osservò Paul con noncuranza, e ci inoltrammo nei campi.

Non potevo immaginare, allora, che cosa mi infastidisse, ma avevo la sensazione di qualche grave malanno incombente. Avevo i nervi stravolti e a causa degli strani tiri che mi giocavano, anche i sensi mi parevano impazziti. Strani suoni mi turbavano. Sentivo spesso fruscii nell'erba e all'improvviso anche uno scalpiccio che attraversò una radura sassosa.

"Non hai sentito niente, Paul?" domandai con apprensione.

Egli però scosse la testa e continuò a procedere imperturbato.

Superando una siepe sentii un debole accorato guaito di cane, che proveniva apparentemente da non più di due passi di distanza; mi guardai intorno, ma non vidi nulla.

Mi abbandonai a terra, debole e confuso.

“Paul,” dissi “sarebbe meglio tornare a casa. Temo d’essere sul punto d’ammalarmi.”

“Sciocchezze, vecchio mio,” rispose, “il sole ti ha dato alla testa come il vino. Starai subito bene. È un tempo che fa questi scherzi.”

Ma procedendo per uno stretto sentiero fra le piante di cotone, qualcosa mi sfiorò le gambe, io inciampai e per poco non caddi. In preda ad una improvvisa inquietudine mi rivolsi verso Paul.

“Che succede?” mi chiese, “inciampi nei tuoi stessi piedi?”

Tenni la lingua tra i denti e andai avanti, benché profondamente confuso e ormai assolutamente certo che qualche sottile e misterioso accidente mi avesse attaccato i nervi.

Finora gli occhi erano stati risparmiati, ma quando di nuovo li rivolsi verso i campi, anche la vista mi venne meno.

Strani lampi di vari colori, luci iridate cominciarono ad apparire e scomparire nella brughiera davanti ai miei occhi.

Tuttavia cercai di controllarmi; le luci multicolori continuarono a danzare e a lampeggiare in un gioco interminabile per almeno venti secondi. Poi fui costretto a sedermi, debole e vacillante.

“Ce le ho tutte addosso,” balbettai coprendomi gli occhi con le mani. “Mi ha preso anche alla vista. Paul, portami a casa.”

Ma Paul si fece una sonora risata.

“Che cosa ti avevo detto? Il più straordinario cane del mondo? Beh, cosa ne pensi?”

Si voltò dall'altra parte e cominciò a fischiare.

Riudii lo scalpiccio, poi l'ansito di un animale accaldato, e infine l'inconfondibile guaito d'un cane. Paul si chinò ad accarezzare, a quel che sembrava, l'aria.

“Qua! Dammi la mano.”

E sfregò la mia mano contro il naso freddo e il muso di un cane. Un cane lo era certamente, con la struttura e il pelo liscio e corto di un pointer. Inutile dire che recuperai subito il cervello e il controllo. Paul mise un collare al collo dell'animale e gli legò un fazzoletto alla coda. E così ci fu concessa la straordinaria visione di un collare vuoto e di un fazzoletto fluttuante che saltellano per i campi. Non è uno spettacolo da poco vedere un fazzoletto e un collare che puntano uno stormo di quaglie in un gruppo di robinie, e rimangono rigidi e immobili in attesa dello sparo. Il cane continuava anche ora ad emettere i lampi di luce che ho descritto. L'unica cosa che non aveva previsto, spiegò Paul, e che dubitava di poter eliminare.

“Sono una grande famiglia,” disse, “questi cerchi pareli, arcobaleni e aloni. Si producono nella rifrazione della luce dai cristalli minerali e di ghiaccio, dalla foschia, dalla pioggia e dal vapo-

re; e temo che questo sia l'inevitabile scotto che devo pagare alla trasparenza. Ho eluso l'ombra di Lloyd solo per vedermi balenare questi lampi iridati."

Qualche giorno dopo, entrando nel laboratorio di Paul, sentii un tanfo terribile. Era talmente soffocante che non fu difficile scoprirne la fonte — una massa di materia in putrefazione sul gradino della porta, che conservava vagamente la forma di un cane.

Paul sembrava allarmato mentre indagava sulla mia scoperta. Era il suo cane invisibile, o almeno che era stato invisibile, perché ormai lo si poteva vedere molto bene. Solo pochi minuti prima stava giocando vivacemente e godeva di ottima salute. Esaminandolo più da vicino constatammo che aveva il cranio fracassato, come se avesse ricevuto un colpo fortissimo. Benché già la morte dell'animale risultasse strana, ciò che davvero riusciva incomprensibile era come avesse potuto decomorsi così in fretta.

"I reagenti che ho iniettato nel suo sistema," spiegò Paul, "sono innocui. Però sono molto forti e a quanto pare, quando sopravviene la morte, provocano una decomposizione quasi istantanea. Interessante! Molto interessante! Bene, l'unica cosa è non morire. Essi non causano alcun danno finché si è in vita. Mi chiedo piuttosto chi possa aver spaccato la testa al cane."

Si fece comunque piena luce sulla faccenda quando una cameriera sbigottita portò la notizia che Gaffer Bedshaw, quella mattina stessa, non più

di un'ora prima, era stato colto da violenta follia ed era stato quindi legato al letto, nel padiglione di caccia, mentre continuava a vaneggiare di una tremenda battaglia sostenuta con una bestia gigantesca, nella proprietà del signor Tichlorne. Giurava che quel diavolo, qualunque cosa fosse, era invisibile, e che lui l'aveva visto bene con quegli stessi occhi che era invisibile; la moglie piangente e le figlie scossero la testa e quindi lui si infuriò ancora di più. Il giardiniere e il cocchiere furono costretti a stringere le cinghie di un altro foro.

Mentre Paul Tichlorne stava così approfondendo il problema dell'invisibilità, Lloyd Inwood non rimaneva certo indietro. Questo dovevo apparirlo di persona quando accettai il suo invito a recarmi da lui per constatare i nuovi progressi. Il suo laboratorio occupava una posizione isolata, in mezzo alle sue vaste proprietà. Era stato costruito in una piccola piacevole radura, circondata da ogni parte da bosco fitto, e lo si raggiungeva percorrendo un delizioso sentiero ondulado. Conoscevo ogni curva di quel sentiero tante volte percorso, immaginatevi dunque la mia meraviglia quando giungendo alla radura non vi trovai il laboratorio. La bella tettoia bizzarra col suo camino di arenaria rossa era sparita. Dissolta. Come se non ci fosse mai stata. Non c'erano segni di rovine, né tracce di detriti, niente.

Cominciai a camminare là dove una volta sorgeva la costruzione. "Qui," stavo dicendo a me stesso, "avrebbe dovuto esserci lo scalino della porta."

Non avevo ancora finito di pronunciare queste parole che urtai con la punta del piede in un ostacolo, incespicaì e andai a sbattere la testa contro qualcosa che *sentii* molto simile ad una porta. Allungai la mano. *Era* una porta. Oltre a quello sulla mia testa, trovai anche il pomo della serratura e lo girai. E allora, come la porta cominciò a ruotare sui suoi cardini, mi si parò dinanzi la visione completa e integra dell'interno del laboratorio. Salutai Lloyd, richiusi la porta e tornai indietro di qualche passo sul sentiero. Dell'edificio nemmeno l'ombra. Tornai ad aprire la porta e di nuovo riapparve il mobilio e ogni dettaglio dell'interno. Era davvero stupefacente quell'improvviso passaggio dal vuoto alla luce, alle forme, ai colori.

“Che te ne pare, eh?” chiese Lloyd stringendomi la mano. “Ho passato una mano di nero assoluto all'esterno ieri pomeriggio per vedere come funzionava. Come va la tua testa? Ti sarai beccato una bella botta, immagino.”

“Ma questo non è niente,” disse interrompendo le mie congratulazioni, “ho qualcosa di meglio per te.”

Mentre parlava aveva incominciato a spogliarsi e quando fu completamente nudo davanti a me, mi mise in mano un pennello e un barattolo e disse:

“Su, dammi una mano di questa roba.”

Era una sostanza oleosa, simile alla gomma lacca che si stendeva facilmente sulla pelle e seccava subito.

“Una semplice precauzione preliminare,” mi spie-

gò quando ebbi finito, “ma adesso passiamo alla vera sostanza.”

Presi un altro barattolo che mi veniva indicato, ci guardai dentro ma non vidi nulla.

“È vuoto,” dissi.

“Mettici un dito.”

Obbedii, ricavandone una sensazione di calda umidità. Ritirando la mano lanciai un’occhiata all’indice, quello che avevo immerso, ma era scomparso. Provai a muoverlo e avvertii normalmente la tensione e il rilassamento dei muscoli, ma in quanto alla vista essa risultava completamente elusa.

Si sarebbe detto che ero stato privato di un dito; non potevo ricavarne alcuna impressione visiva, finché portandolo sotto la luce non ne vidi l’ombra chiaramente delineata sul pavimento.

Lloyd ridacchiava. “Dai, adesso spalmami e tieni gli occhi aperti.”

Tuffai il pennello nel recipiente apparentemente vuoto e gli servii una bella passata di traverso sul torace. La carne viva spariva da sotto il pennello. Gli ricoprii la gamba destra ed egli procedendo su una gamba sola sfidò tutte le leggi di gravità. E così, una pennellata dopo l’altra, pezzo per pezzo dipinsi Lloyd Inwood nel nulla. Quell’operazione mi dava i brividi e fui lieto quando tutto di lui scomparve dalla vista, salvo i suoi scintillanti occhi neri, apparentemente sospesi a mezz’aria.

“Ho trovato per loro una soluzione raffinata e innocua,” disse “una spruzzatina con un vaporizzatore, e voilà! Eccomi sparito.”

Conclusa l'abile dimostrazione, disse: "Adesso mi muoverò qua intorno e tu dimmi che sensazione provi."

"Anzitutto non riesco a vederti," dissi, e mi giunse dal centro del nulla la sua risata giuliva. "Naturalmente," proseguì, "non puoi sfuggire alla tua ombra, ma questo era prevedibile. Quando ti interponi fra me e un oggetto, l'oggetto scompare, ma in modo così inusitato e incomprensibile, che ho l'impressione che mi si oscuri la vista. Se ti muovi rapidamente la successione di questo fenomeno visivo crea effetti sconcertanti. È una sensazione che confonde; mi fa dolere gli occhi e mi affatica il cervello."

"Non trovi altri indizi della mia presenza?"

"Sì e no," risposi, "quando mi sei vicino avverto una sensazione simile a quella che si prova nei magazzini umidi, nelle cripte oscure, nella profondità delle miniere. E come il marinaio sente profilarsi la terra all'orizzonte anche nelle notti scure, a me pare vagamente di avvertire l'approssimarsi indistinto del tuo corpo."

Parlammo a lungo nel suo laboratorio quell'ultima mattina, e quando stavo per andarmene, egli prese la mia nella sua invisibile mano e con una stretta nervosa disse: "Ora conquisterò il mondo." Non ebbi cuore di parlargli degli analoghi successi di Paul Tichlorne. A casa trovai un biglietto di Paul che mi pregava di raggiungerlo immediatamente, ed era ormai mezzogiorno quando infilai il suo viale privato a bordo del mio veicolo. Paul mi chiamò dal campo da tennis, io scesi e

mi avviai da quella parte, ma il campo era vuoto. Mentre stavo là in piedi come uno scemo a bocca aperta, una pallina da tennis mi colpì un braccio, mi voltai e un'altra mi fischiò vicino a un orecchio. Per quanto potevo vedere del mio assalitore, le palline mi piovevano addosso provenendo dall'esterno dello spazio, e devo ammettere che ne fui bombardato proprio a dovere. Ma quando le palle che mi avevano già colpito cominciarono a tornare indietro preparandosi per un secondo assalto, afferrai la situazione.

Presi in mano una racchetta e tenendo gli occhi aperti individuai rapidamente il lampo di luce iridata che appariva e spariva balenando qua e là per il campo. Cercando di non perderlo di vista calai al suo indirizzo una mezza dozzina di buone racchettate, finché non udii risuonare la voce di Paul:

“Basta! Basta! Oh! Ouch! Mi colpisci sulla pelle nuda, lo sai! Ow! O-w-w! Va bene! Va bene! Volevo solo mostrarti la mia metamorfosi,” disse con voce lamentosa, e pensai che si stesse massaggiando i lividi.

Pochi minuti dopo stavamo giocando a tennis con un certo svantaggio da parte mia, visto che non potevo conoscere la sua posizione se non quando tra noi e il sole si formava un'angolazione opportuna. In questo unico caso vedevo balenare l'avversario. I lampi che emetteva erano più brillanti dell'arcobaleno — blu più puri, viola più delicati, gialli più accesi, e l'insieme delle sfumature, che assumeva la scintillante brillantezza del

diamante, era un accecante bagliore iridescente. Ma a metà della partita sentii un certo brivido freddo che mi ricordava le miniere profonde e le cripte oscure; una sensazione che avevo sperimentato quella mattina stessa. Un attimo dopo vidi una palla che era finita vicino alla rete rimbalzare a mezz'aria nello spazio vuoto, mentre contemporaneamente una ventina di passi più in là, Paul Tichlorne emetteva uno dei suoi arcobaleni. Non poteva essere lui a far rimbalzare la palla, quindi con un tuffo al cuore compresi che Lloyd Inwood era apparso sulla scena. Per esserne sicuro cercai la sua ombra, che purtroppo si muoveva ben visibile per il campo; la circonferenza del suo corpo, proiettata dal sole a perpendicolo, appariva sul terreno come una macchia informe. Mi tornò alla mente la minaccia di Lloyd, e sentii che tutti quegli anni di rivalità stavano per culminare in una battaglia senza precedenti. Lanciai a Paul un grido di avvertimento; a un ringhio selvaggio fece eco un ghigno agghiacciante. Vidi la macchia nera attraversare rapidamente il campo e uno scoppio di scintillanti luci multicolori farlesi incontro con uguale celerità; quindi l'ombra e il baleno si congiunsero in un fragore soffocato di invisibili colpi. La rete si abbassò davanti ai miei occhi attoniti. Mi lanciai verso i contendenti gridando:

“Per l'amor di Dio!”

Ma i loro corpi avvinghiati mi colpirono alle ginocchia rovesciandomi a terra.

“Non ti impicciare, vecchio mio!” mi disse la voce

di Lloyd sorgendo dal nulla. “Sì,” continuò gridando la voce di Paul, “ne abbiamo abbastanza di pacificazioni!”

Dalla provenienza delle voci seppi che erano separati. Non riuscivo a localizzare Paul e così mi avvicinai all’ombra che indicava la presenza di Lloyd. Ma dall’altra parte mi arrivò un pugno micidiale sulla mascella, e udii Paul gridare infuriato. “Ti vorrai togliere di mezzo questa volta?” Essi tornarono a battersi; l’impatto terribile dei colpi, i gemiti e i sussulti, il rapido susseguirsi dei lampi e gli spostamenti repentini dell’ombra non lasciavano dubbi sulla ferocia di quella lotta. Chiamai aiuto, e Gaffer Bedshaw arrivò di corsa nel campo. Mi accorsi che mi stava guardando in modo strano mentre si avvicinava, ma ben presto si imbattè negli aggrovigliati rivali e finì lungo e disteso per terra. Con un urlo disperato balzò in piedi e gridando “O Signore, mi hanno preso!” fuggì via correndo all’impazzata.

Non potevo far nulla, per cui rimasi là a guardare affascinato ed impotente. Il sole di mezzogiorno picchiava con raggi infuocati sul campo da tennis vuoto. Ed era vuoto davvero. Tutto quel che potevo vedere era una macchia d’ombra e dei lampi d’arcobaleno, la polvere sollevata da invisibili passi, i solchi scavati da formidabili attriti, e la rete di protezione che si gonfiava sotto la spinta dei corpi in lotta. Ma anche questo cessò poco dopo. Non si vedevano più lampi, e l’ombra ora immobile aveva assunto una forma allungata; ricordai la risoluta fissità sul loro volto di

ragazzi, mentre si afferravano alle radici nella fresca profondità dello stagno.

Mi ritrovarono un'ora più tardi. I domestici ebbero qualche sentore di ciò che era successo e lasciarono tutti in blocco il servizio. Gaffer Bedshaw non si risollevò più dal secondo shock ed ora si trova in manicomio senza speranza di guarigione. I segreti delle loro meravigliose scoperte perirono con Paul e Lloyd, poiché anche i loro laboratori furono distrutti dai parenti disperati e furibondi. Per quanto mi riguarda non mi interessa più di ricerche chimiche e la scienza è argomento tabù in casa mia. Sono tornato alle mie rose. I colori della natura sono abbastanza per me.

Indice

<i>Introduzione di Jorge Luis Borges</i>	9
<i>La casa di Mapuhi</i>	13
<i>La legge della vita</i>	49
<i>Faccia perduta</i>	61
<i>Le morti concentriche</i>	81
<i>L'ombra e il baleno</i>	101

Grazie di cuore

a

Lidia Moro





*Seconda edizione
stampata in caratteri bodoniani
su carta vergata di Fabriano
nel mese di giugno 1977 a Milano
presso l'officina grafica
del signor Franco Levi
per conto dell'editore
Franco Maria Ricci*

*Si è detto che fu figlio illegittimo di un
astronomo ambulante, tratto profetico del suo
destino vagabondo. La sua scuola furono i
bassifondi di San Francisco, chiamati
“la costa di Barberia” e meritatamente famosi
per la loro violenta malavita.*

*In Jack London si incontrarono e si
affratellarono due ideologie opposte: la
dottrina darwiniana della sopravvivenza del
più forte nella lotta per la vita, e l’infinito
amore per l’umanità.*

*Jack London morì a quarantanni ed esaurì
fino alla feccia la vita del corpo e quella dello
spirito. Nessuna delle due lo soddisfece del
tutto, e cercò nella morte il tetro splendore
del nulla.*

Jorge Luis Borges

Franco Maria Ricci editore